

Milleottocentosessantanove

1869

Bollettino a cura della Società per la Biblioteca Circolante di Sesto Fiorentino

Numero 33 Dicembre 2004 • Abb. postale Art. 2 comma 20c legge 662/96 Filiale di Firenze



EDITORIALE
di Monica Eschini pag. 3

COMUNICAZIONI
di Monica Eschini pag. 4

GIRO DI VOCI
*Sesto pia. Tabernacoli e cappelle
Dal sito ai siti. Multa renascentur*
di Carlo Nardi pag. 5

OLTRE IL CONFINE
Il territorio sestese e l'acquedotto romano di Firenze
di Frido Chiostri pag. 9

IL POZZO
Il fondo Margherita Bindi Bonaccorsi
di Sara Pollastri pag. 13

ALLO SPECCHIO
Editoria e razzismo. Intervista a Giorgio Fabre
di Enio Bruschi pag. 17

LO SCAFFALE DI HOLDEN
*Quando Baudelaire non vuol dire poesia. Gli sfortunati
eventi di Lemony Snicket* di Gianna Batistoni e
Giuditta Levi Tomarchio pag. 20

DIARIO DI BORDO
Nuove acquisizioni di Marco Sabatini pag. 23

EX LIBRIS pag. 26

ALTRILIBRI pag. 42

L'editore è a disposizione per le questioni relative ai
diritti d'autore.

Questa pubblicazione è stata realizzata sotto il patrocinio dell'Istituzione per i servizi educativi culturali e sportivi di Sesto Fiorentino e con i contributi di soci e sostenitori.

**SOCIETÀ PER LA BIBLIOTECA CIRCOLANTE
DI SESTO FIORENTINO**

Riconosciuta con personalità giuridica privata
D. P. G. R. T. n° 44 del 17 aprile 1985
Iscritta al n° 432 il 16/12/1991
dell'Albo Provinciale Associazioni senza fini di lucro

Presidente
Monica Eschini

Consiglieri
Gianna Batistoni, Marco Bencini, Enio Bruschi, Sabina
Cavicchi, Carlo Fantini, Giuseppe Giari, Giuditta Levi
Tomarchio, Renato Martelloni, Rinaldo Mattolini,
Marco Sabatini

Sindaci revisori
David Baldini, Chiara Conti, Brunella Donati, Simone
Donati, Sabrina Egiziano

MILLEOTTOCENTOESSANTANOVE

Direttore responsabile
Fulvio Brandigi

Caporedattore
Giuseppe Giari

Segreteria di redazione
Gianna Batistoni

Redazione
Patrizia Arquint, Gianna Batistoni, Enio Bruschi, Sabina
Cavicchi, Simone Donati, Giuditta Levi Tomarchio.

Hanno collaborato a questo numero
Domenico Balducci, Frido Chiostri, Monica Eschini,
Giorgio Fabre, Chiara Macherelli, Monica Miglietta,
Carlo Nardi, Mario Nesti, Sara Pollastri, Marco
Sabatini.

Via Fratti n° 1, Sesto Fiorentino.
Tel. 055446768 - 0554496332 - 4496343
Fax 055446768

e-mail: sobibcir@bibliotecacircolante.it
c/c n° 12977500 intestato a:
Società per la Biblioteca Circolante,
Via Fratti n° 1, 50019, Sesto Fiorentino

Impaginazione ed elaborazione immagini
Monica Eschini e Marco Sabatini

Stampa
Grafiche Cappelli s. r. l. - Sesto Fiorentino

Numero 33. Dicembre 2004
Autorizzazione del Tribunale di Firenze
n° 3297 del 19 gennaio 1985

Copie stampate 2500

Lettera aperta ai Soci della Biblioteca Circolante

Caro Socio, ti scrivo questa lettera perché, per il ruolo che mi trovo a svolgere nell'associazione, ho il dovere di comunicarti con franchezza alcuni mutamenti, che riguardano la vita della Società per la Biblioteca Circolante e il suo rapporto con il corpo sociale, che si sono presentati negli ultimi tempi.

Nel contempo, alle soglie di un periodo della vita dell'associazione che si va profilando complesso e non privo di criticità, ti scrivo per chiederti di rinnovare con forza il tuo sostegno alla Società per la Biblioteca Circolante, necessario oggi più di sempre.

Il 9 marzo 2004 ha rappresentato un punto di svolta nei rapporti fra la Società per la Biblioteca Circolante e l'Amministrazione Comunale di Sesto Fiorentino. Infatti, dopo circa trenta anni dalla sottoscrizione della prima Convenzione, l'Amministrazione ha ritenuto che la quota associativa versata annualmente alla Società non potesse essere più considerata la via principale per accedere al prestito dei libri, in larga misura di proprietà dell'associazione, presso la Biblioteca "Ernesto Ragionieri".

L'art. 11 del *Regolamento della Biblioteca* sottoscritto nel 1997 prevedeva al punto a) che fossero ammessi al prestito coloro che avevano sottoscritto l'«associazione alla Società per la Biblioteca Circolante» o, in subordine, avessero lasciato un «deposito in denaro a scopo cautelativo, la cui entità avrebbe dovuto essere correlata «alla quota sociale della Società per la Biblioteca Circolante».

Le modalità di accesso al prestito previste dall'art. 11, lungi dall'essere una forma di inerte assistenzialismo nei confronti dell'associazione, rappresentavano al contrario il riconoscimento di un dato di fatto difficilmente controvertibile, e cioè che la quasi totalità delle quote sociali incamerate dall'associazione venivano destinate dalla stessa all'acquisto di libri ed alla sottoscrizione di abbonamenti a riviste e giornali, insomma venivano reinvestite dalla Società per la Biblioteca Circolante a beneficio della Biblioteca di Sesto Fiorentino e dell'intera comunità, e non a mero

ed esclusivo vantaggio degli associati.

In questa fase, venuta meno tale importante fonte di entrata, la Società sta definendo i termini di una nuova Convenzione con l'Istituzione per i Servizi Educativi, Culturali e Sportivi del Comune di Sesto Fiorentino al fine di individuare, con un comune sforzo, nuove modalità di gestione dei servizi di biblioteca e di finanziamento per l'associazione.

Al di là dei risultati, che speriamo positivi, per la Società e per la Biblioteca di Sesto, anche in previsione dell'oramai prossimo trasferimento nella nuova sede di Doccia, resta il fatto che la situazione determinatasi avrà un effetto di immediata contrazione del corpo sociale della Società per la Biblioteca Circolante e delle sue risorse.

Anche per questo motivo, mi sento di chiederti di confermare, e se possibile, rafforzare la tua adesione e il tuo sostegno alla Società, indispensabili per preservare una storia che dura ininterrottamente dal 1869, ma soprattutto per aiutare concretamente uno sforzo di rinnovamento nella gestione della associazione. La tua adesione e il tuo sostegno sono indispensabili, perché sia possibile non soltanto mantenere i servizi finora offerti ai soci e ai cittadini (fra cui, l'acquisto di libri e di riviste, la pubblicazione della rivista "Milleottocentosessantanove", l'apertura serale e domenicale dei locali della Biblioteca di Sesto, le iniziative culturali e molti altri), ma poterne strutturare di nuovi, continuando così un attivo ruolo nella gestione della Biblioteca "Ernesto Ragionieri", che senza l'apporto della Società subirebbe un impoverimento i cui riflessi renderebbero meno vitale e meno ricco il tessuto sociale della nostra comunità. 

Il Presidente
Monica Eschini

SERVIZIO DI PRESTITO SERALE

A partire dal 6 dicembre 2004 ha preso avvio, in forma sperimentale, il servizio di prestito serale alla Biblioteca "Ernesto Ragionieri" di Sesto Fiorentino. Questa novità, che rende la Biblioteca di Sesto un esempio pressoché unico nel panorama metropolitano e non solo, e che consente agli utenti di prendere in prestito o restituire i libri in carico anche la sera, è gestito interamente da volontari della Società per la Biblioteca Circolante, appositamente formati allo scopo, come previsto dalla nuova Convenzione stipulata di recente dalla stessa Biblioteca Circolante con il Comune di Sesto Fiorentino. Con questa nuova iniziativa l'associazione, nonostante la generalizzata riduzione dei finanziamenti per le attività culturali, si mostra in grado di aumentare la propria offerta di servizi qualificati. Il prestito serale, che andrà a regime con l'inizio del nuovo anno, viene svolto negli orari di apertura serale della Biblioteca, garantiti sempre da volontari della Società per la Biblioteca Circolante, ovvero dal lunedì al venerdì dalle 21 alle 23. Dato il carattere sperimentale del servizio, restano per adesso esclusi il prestito dei documenti conservati in mediateca così come il prestito interbibliotecario.

CORSI DI LINGUA FEBBRAIO - GIUGNO 2005

Nell'anno 2005 la Società per la Biblioteca Circolante organizza il consueto secondo ciclo di corsi di lingua. Le iscrizioni ai corsi si aprono, per coloro che abbiano già frequentato il primo ciclo di lezioni, giovedì 13 gennaio 2005. Per tutti gli altri, le iscrizioni iniziano invece a partire dal giorno lunedì 17 gennaio 2005. I corsi, di durata quadrimestrale, inizieranno il 13 febbraio 2005. Sono previsti corsi pomeridiani e serali nelle fasce orarie 17.30-19.30 e 21-23, al costo di euro 70 per i corsi di 30 ore e di euro 40 per le conversazioni, della durata di 23 ore. Ai corsi di inglese e spagnolo si accede previo test da sostenere al momento dell'iscrizione per individuare il livello di conoscenza della lingua. Alla fine del corso, il passaggio o meno dello studente al livello successivo sarà deciso in base alla valutazione del-

l'insegnante e saranno rilasciati attestati di frequenza a coloro che abbiano frequentato almeno l'80% delle ore di lezione.

Verranno organizzati, se raggiunto il numero minimo di iscritti, i seguenti corsi:

lingua inglese, (6 livelli più la conversazione);
lingua francese, (3 livelli);
lingua tedesca, (3 livelli più la conversazione);
lingua spagnola, (2 livelli);
lingua araba (2 livelli).

Verranno poi proposti anche i seguenti corsi:

lingua italiana per stranieri;
lingua russa (2 livelli);
lingua giapponese;
lingua cinese.

Anche nel 2005, visto il crescente successo riportato nei precedenti cicli, saranno poi riproposti i corsi pomeridiani rivolti ai bambini, suddivisi in due fasce di età; la prima dai 6 agli 8 anni, la seconda dai 9 agli 11 anni. Il costo dei corsi di lingua per bambini sarà di euro 80.

I corsi sono riservati ai soci. Invitiamo pertanto i soci interessati ad iscriversi ai corsi a prendere visione del regolamento al momento dell'iscrizione. Per informazioni ed iscrizioni rivolgersi all'ufficio soci, presso la sede della Società per la Biblioteca Circolante, dal lunedì al venerdì dalle 16 alle 19 e dalle 21 alle 23, il sabato e la domenica dalle 10 alle 12. Orari ed altre informazioni saranno disponibili al più presto sul sito della Società: www.bibliotecacircolante.it

Monica Eschini

Modificando leggermente la struttura della rubrica Giro di voci, pubblichiamo ben volentieri una coppia di articoli di Carlo Nardi, assiduo collaboratore della rivista.

«Qualcuna delle più tipiche fra queste donne: per esempio, l'Ada di Fistio, oppure l'Italia di Peo, una donna molto anziana che accompagnava, ogni giorno, una decina di bimbi di famiglie più agiate alla Scuola dei Piccoli delle Suore Carmelitane di via del Casato, per il prezzo di dieci centesimi (di lire) la settimana; e poi la Lionera, una donnona venuta da Campi; la Geraldina, donna molto credente, semplice e buona, nonna della suocera dell'attuale Sindaco di Sesto Andrea Barducci. Inoltre la buona Assunta della Coculia, madre di Galileo Corsi. E in ultimo la Nellina del Cresci, una ragazza molto religiosa, cieca di nascita che possedeva una voce da soprano da tutti ammirata. La sua dimora era dalle Suore Oblate di San Giuseppe dove le era concessa comunque una certa libertà. Spesso anche lei era presente a queste feste, ospite di suo fratello che dimorava in via delle Rondini». Così alla pagina sette di un libretto che, per il «S. Natale 2003», ho ricevuto in gradito omaggio, con tremula dedica autografa, da uno degli autori: «A Don Carlo Nardi per conoscenza dal punto 'di vista' artistico del nostro Comune. Renzo Luigi Arrighetti». A quali feste?

Il rosario per tutto il mese di maggio. E anche le rogazioni. Bada all'unto, «che feste?», si dirà. Non per quelle donne.

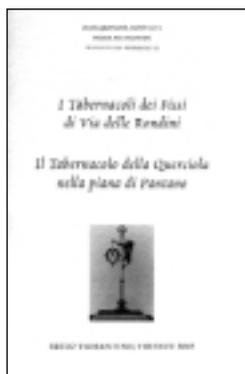
Par di vederle, quelle donne. Come in tutte le chiese. Se penso a Castello, San Michele a Castello della mia infanzia e adolescenza, potrei a mia volta snocciolare un'altra litania. Un'altra Nellina, perpetua giovane dell'Azione Cattolica, sempre pronta a rifilare l'«Osservatore Toscano», – «ci sono i 'trucioli' di don Pellizzari, ricciolone!» –, ma anche con le borse piene di frutta da portare ai malati nelle sue visite all'ospedale, borse crepitanti, rumorose sulle

panche di chiesa proprio all'inizio della messa.

«Certo, se diverse di loro non fossero venute d'intorno alla chiesa dove sarebbero dovute o avrebbero potuto andare?» mi ammonisce una parrocchiana, con una frase ch'è tutto vangelo, almeno quanto un dogma definito, per un cattolico. Di benevola ironia ne hanno bisogno anche loro, le raganelle dell'acquasantiera, ma al sarcasmo dell'antico Celso ed epigoni sull'«ecclesia sordida», fatta di gentuccia, ha già risposto Origene, e forse già in anticipo il mite Epicuro col suo filosofico giardino aperto a donne e a schiavi. Poi, anche per Erasmo, dov'è il luogo naturale del grullo del paese se non d'intorno all'altare? Già, sempre a Castello, G., dito in bocca, bambino di sessant'anni, in prima fila con la veste bianca della compagnia a prendere il morto o nella processione del *Corpus Domini*. Una sintonia con chi fu preso per pazzo, una consonanza con la follia della sua croce? Erasmo nel suo *Elogio* cristianamente, evangelicamente ci azzecca, come sulla pace e la guerra, più di un trionfo occidentalismo che pur dice di rifarsi a lui, senza conoscerne i richiami all'umiltà e alla mitezza.

Povere donne, poi, nell'immediato primo dopoguerra, le pipine, si potrebbe dire «a Dio spiacenti e agl'inimici

suoi», per così dire, perché distinguere è tutt'altro che agevole, come sempre: insomma, tra mariti in camicia nera o rossi come il cocomero, comunque mangiapreti; o spesso briachi, e moccoli e botte, o figlioli: o di già partiti, bell'e iti per davvero, per la spagnola o ancora prima sul Piave o sul Carso, dopo aver sentito cantare da qualche compagno disperato: «Il general Cadorna/l'ha scritto alla regina:/Se vuol veder Trieste,/gliela manda in cartolina», o invece da qualche ammiccante sciantosa ingaggiata dalle autorità militari dello stesso Cadorna: «Chi è Benedetto/a tutti diletto?/Benedice qualsiasi bandiera/sia italiana che straniera,/ma chissà poi per chi la terrà»: così squittiva qualcuna di quelle, tra l'altre ondeggianti donnine ingaggiate a rianimare la truppa, quando si



diceva, prima dell'assalto, che ci fossero i prussiani di Guglielmo, come da memoria di mio nonno Alfredo Coppini, classe 1898, caporal di fanteria, per testimonianza diretta.

Insomma, addio ricordi delle fresche frasche, per quelle più vispe – «le figlie di Maria, le prime a darla via?» s'insinuava – ormai sospirose a snocciolar rosari, o semplicemente per quelle pie, le timorate di Dio, innocenti ricordi della festa delle noccioline alle «quarantore» di Quinto a pasqua o del «corpusdomine» e dell'ottava a Sesto, e della processione nella Villa Reale a Castello e alla Petraia o, almeno, ultima occasione per trovare il damo, della canicolare festa alla Castellina, la domenica dopo la Madonna del Carmelo, il 16 di luglio, tra profluvii d'incenso e di pollo arrosto, e cocomeri e fiaschi di vino.

Ma veniamo al libro. Non è facile a schedare, fatto com'è a diverse mani. I bibliotecari non me ne vorranno se non mi riesce citarlo proprio a regola d'arte. Intanto, bisogna copiare dalla copertina, perché il frontespizio è carente: Suor Geltrude, montalva – Maria Pia Mannini – Renzo Luigi Arrighetti, il gentile dedicatario, *I Tabernacoli dei Fissi di Via delle Rondini. Il Tabernacolo della Querciola nella piana di Pantano*, Sesto Fiorentino (Firenze) 2003. Un libro in collaborazione. La prefazione è di don Silvano Nistri, il pievano.

A leggerla mi vengono in mente gl'interventi di Guglielmo Amerighi della Libreria Editrice Fiorentina, e Arnaldo D'Addario, storico della controriforma a Firenze, e di Giuseppe Lisi, cultore di vicende di comunità paesane toscane, a presentazione della storia della parrocchia di Colonnata dello stesso don Nistri: finalmente un libro di storia locale – rileggo il pensiero di D'Addario dai miei appunti in una serata del 1984 nella chiesa di S. Romolo – come va scritto, fatto sui documenti; un libro, però, che si legge tutto d'un fiato, per l'interpretazione del documento in una interferenza tra dato storico e

realtà che esso ricorda, documento ora vivo, nella fattispecie quella chiesa, in una storia non di avvenimenti generali, ma di un 'popolo', come si diceva, di una comunità parrocchiale. Eppure, c'è tutta la difficoltà a fare la storia del popolo cristiano, che richiede la capacità di leggere in filigrana, per non sacrificare i *minores*, il popolo minuto. C'è l'attenzione alla storia delle piccole cose, soprattutto in fatto di diffusione del cristianesimo, che nelle sue origini è passaggio di un «verbo» da cuore a cuore, con la genesi di un complesso di relazioni, la cui eredità è lo stesso vivere in comunità. Se talvolta le fonti sono di natura più giuridica che spirituale, il valore e la finezza dello storico è nell'interpretarle, nel far lievitare i testi istituzionali. L'intelligenza, come leggere dentro (*intus*) la notizia antica da parte di don Nistri, è nel vivere il legame con una chiesa e una storia in un consenso spirituale, è nell'attitudine a capire ciò che il documento intimamente vuol dire. Sicché, concludeva il D'Addario, la storia della parrocchia di S. Romolo è un'opera compiuta, quanto a metodo, con valore di esempio, tant'è che chi vuol ripercorrere la storia di una comunità cristiana ha un punto di riferimento.

Insomma, se don Nistri butta giù una partecipata prefazione al libretto miscelaneo sui tabernacoli, che, evidentemente, sono ancor più piccola cosa d'una parrocchia, c'è da ben sperare. In realtà, si tratta di due oratori, due cappelle, non di semplici edicole. Eppure anche queste sono state oggetto, anche per l'incoraggiamento della curia arcivescovile, di ricerche e catalogazioni d'interesse religioso, spirituale, pastorale, agiografico, artistico, sociologico, insomma umano, cristianamente, cattolicamente umano.

Poi suor Geltrude, nell'introduzione, riporta un essenziale rendiconto dell'Arrighetti sull'origine e vicenda della cappella di via delle Rondini, dietro la scuola Cavalcanti, dedicata alla Madonna Addolorata – il culto alla Madonna dei sette dolori, la spada profetizzata dal santo vecchio Simeone, è diffuso: lo provano i tabernacoli con la ceramica del Ginori, non pochi a Sesto – voluta da suor Maria Fissi delle Montalve della Quiete di via del Boldrone a

«Circa a metà di via delle Rondini, se si fa attenzione, si vede una piccola porta sotto un tetto a punta con una croce: è la Cappellina costruita ai primi del '900 ed è la Cappellina di cui vogliamo raccontare la storia»



Quarto. E sempre continuando per quella che è, o meglio doveva essere, via delle Rondini, verso il Pantano, verso l'Osmannoro, c'era un tempo, purtroppo recente, un'altra cappella: sì, nel tempo che fu, vien da dire con un certo rimpianto, insieme alla nostalgia per le litanie delle rogazioni, *Kyrie eleison Kyrie eleison e libera nos Domine*, e per quelle della Madonna a maggio, a ottobre.

Insomma, un libro, curato sostanzialmente dall'Arrighetti e dalla Maria Pia Mannini, che si anima di memorie, ricordi di luoghi, scorci, volti, incontri, a Sesto, e via verso Castello e Quarto, alla Quietè: nell'Ottocento tra le signore con quei cappelloni e le converse, come la pia e generosa suor Maria, alle origini dell'oratorio di via delle Rondini; e a ritroso fino al Seicento della fondatrice Eleonora di Montalvo, con la sua caritatevole pietà, problematica e appassionata, nel suo afflato educativo e devoto, in una Firenze postridentina granducale, pomposa e devota. E di nuovo a Sesto, tra memorie artistiche, la Madonna in terracotta dell'Impruneta. E c'è anche un altro raccordo con l'Impruneta: i buoi che tanto tempo fa si fermarono, e proprio lì si notò, e si estrasse un'immagine che diede origine a una devozione, a una testimonianza, a consegne di preghiera e fraternità, che s'intrecciano con le vicende di Sesto, di don Bagnoli e della Chiesa Nuova e della nuova parrocchia dei Giuseppini. Il tutto in un narrare piano, terso, soave, si direbbe da 'fioretti' sestesi, che spero di non aver turbato con questa mia presentazione un po' sorniona, ma non volterriana. La quale vuol esse-

re un invito a leggere e gustare, se ci si riesce, con la semplicità, forse un po' rustica, di quelle donne con il loro bisbigliare devoto, «sommigliante al ronzio d'un alveare, che a sciamar si prepara», avrebbe detto il Fucini.

Bibliografia opportuna

M.P. Mannini (a cura di), *Immagini di devozione. Ceramiche votive nell'area fiorentina dal XVI al XIX secolo (Sesto Fiorentino, Villa Corsi-Salviati, 24 ottobre, 22 novembre 1981). Catalogo*, Firenze, Electa, 1981. Coll: 70/1815.

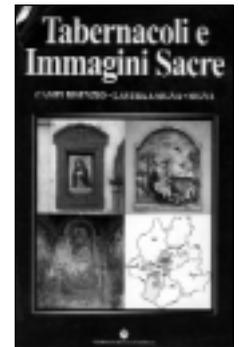
S. Nistri, *Una chiesa, una storia (S. Romolo a Colonnata)*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1984.

C. Cinelli, A. Mazzanti, G. Romagnoli, *Tabernacoli e Immagini Sacre. Campi Bisenzio, Lastra a Signa, Signa*. A cura di A. Baldinotti, L. Bassignana, A. Cevolani, A. Malquori, R. Tampieri. Introduzione di C. Acidini Luchinat. Fotografie di A. Quattrone, Firenze, Loggia de' Lanzi, 1994. Coll: sez. I. 726. 109 455 127 CIN

R. Tarchi, G. Burigana, *Luoghi di devozione popolare*, Firenze, Stabilimento Poligrafico Fiorentino, 1997.

C. Nardi, *La Madonna dell'Impruneta nella letteratura erudita e devota*, in T. Verdon, A. Innocenti, *Atti del VII centenario del Duomo di Firenze, I: La cattedrale e la città. Saggi sul Duomo di Firenze. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 16-21 giugno 1997)*, Firenze, Edizioni Firenze, 2001, pp. 195-219.

C. Nardi, *Sommigliante al ronzio d'un alveare. Novembre*, «Rivista di ascetica e mistica», 70 (2001), pp. 553-555



Dal sito ai siti. *Multa renascentur*

Hai il sito in *internet*? È domanda multimediatistica. È rinvio a una condizione imprescindibile per essere ammessi a salutare l'alba fascinoso e raccapricciante del terzo millennio¹: linguaggio che ha il merito di far capire ai puberi d'oggi, tanto superdotati quanto linguisticamente sprovveduti, una parola antica, sito, pressoché ignota ai loro fratelli maggiori di appena qualche anno.

Ormai, che sito voleva dire luogo, non era più alla portata di tutti. Persino tra i filosofi, chi enume-

rava ancora tra le categorie di Aristotele il sito? Solo quei rari dottori che s'incaponivano a chiamarle «predicamenti» per traduzione dal latino scolastico in un toscano filosofico². Sito insomma era parola vieta, troppo dotta, semmai tecnica del linguaggio filosofico³ o, come vetusto participio, sinonimo di situato nel solenne gergo notarile, tanto poco comprensibile quanto sospettabile⁴. In una conversazione era certamente indizio di affettazione e, soprattutto, muoveva il sorriso sulle labbra.

«Che bel sito!» «Che sito ameno!» Sono espressioni che, nel parlar toscano, sanno o meglio sapevano di contraddizione *in terminis* o *in adiecto*, perché sito a Firenze vuol dire o, almeno fino a qualche anno fa, voleva dire, puzzo. Non si può fare a meno di pensarlo. Per poco non si avverte una zaffata. Quasi quasi ci si tappa il naso. Perché? Che c'entra il luogo del «maestro di color che sanno»⁵ o il notarile *situato* con un afrore che «da gli uman privati pareva mosso»⁶, un tanfo da far rigirare lo stomaco.

L'etimologia del sito toscano suggerita dal Devoto-Oli è *situs*, latino muffa, sudiciume⁷. Ci può essere anche un'altra spiegazione.

Hic situs est è formula sepolcrale, qui giace, per lo più pagana, come nel tenereo epitaffio su un certo Ninfio⁸. I cristiani preferirono sostituirla con *iacet, requiescit*, che continua a risuonare alle nostre orecchie, seppur disabitate al latino della liturgia, o *depositus est*, che rimanda al culto dei martiri⁹.

Ma se si pensa che solo un po' di calce serviva a murare gli embrici o i marmi dei loculi delle catacombe, *situs est* era quanto mai suscettibile d'essere interpretato come c'è sito. Del resto, anche il solenne avello per sineddoche o metonimia in vernacolo voleva dire puzzo, ché l'onerosa incombenza di «conquidere l'Avel» il Visconti Venosta la lasciò tutta, e volentieri, al suo prode Anselmo¹⁰.

Insomma, con la solennità di Orazio nell'*Arte poetica*, «multa renascentur quae iam cecidere cadentque» (molte cose che un tempo caddero rinasceranno e in futuro cadranno), comprese le parole¹¹, anche il sito è entrato nella civiltà del silicio, con i suoi innumerevoli siti, in *internet* come in una necropoli immensa, talora di ciccia putrescente. Oppure, con tutto quel sito, se *internet* non è cloaca massima, auguriamoci sia un bottino, da cui tirar su per

darlo alle zucche.

Ma ormai c'è la tricamerale o almeno la bicamerale, e, se puzzo non c'è più in queste faccende di fogne, figuriamoci se è pensabile che ci sia sito in *internet*, così elettronicamente asettica nei suoi tanti siti e inossidabilmente, batteriologicamente, incontestabilmente, universalmente pura. Se poi quel sito è indispensabile per far maturar le zucche, a maggior ragione si dovrà dire che sito non è, ma olezzo di vervena. 🐛

Carlo Nardi

«“Che bel sito!” “Che sito ameno!” Sono espressioni che, nel parlar toscano, sanno o meglio sapevano di contraddizione in terminis o in adiecto, perché sito a Firenze vuol dire o, almeno fino a qualche anno fa, voleva dire, puzzo. Non si può fare a meno di pensarlo. Per poco non si avverte una zaffata»

¹ C'è, a proposito, niente meno che un recente documento della Santa Sede: Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali, La Chiesa e internet (22 febbraio 2002), «Il Regno. Documenti» 47 (2002), n. 900 (1° aprile), pp. 193-197; 199-203.

² G. Romiti, Lezioni di filosofia. Logica minore, Aversa, 1966, pp. 27-28.

³ S. Battaglia, Grande dizionario della lingua italiana, XIX, Torino, 1998², pp. 105-106.

⁴ S. Battaglia, Grande dizionario della lingua italiana, XIX, Torino, 1998², p. 107.

⁵ Inferno IV, 131.

⁶ Inferno XVIII, 114.

⁷ F. Palazzi, Dizionario della lingua italiana, Milano, 1946, p. 1111; N. Tommaseo, Dizionario dei sinonimi della lingua italiana, Firenze, 1973⁵, pp. 995, 1143; G. Devoto-G.C. Oli,

Vocabolario illustrato della lingua italiana, Milano, 1982, p. 1084; S. Battaglia, Grande dizionario, cit., XIX, pp. 106-107; N. Zingarelli, Vocabolario della lingua italiana, Milano, 1999², p. 1712.

⁸ Epitaphium Nymphii 2, in L. Storoni Mazzolani, Sul mare della vita, Palermo, 1989, p. 137; cfr. p. 194; anche L. Storoni Mazzolani, Iscrizioni funerarie romane, Milano, 2000⁵, nrr. 6; 30; 120, pp. 12; 60; 242.

⁹ In C. Carletti, Iscrizioni cristiane di Roma. Testimonianze di vita cristiana (secoli III-VII), Firenze, 1986, pp. 15-16; 19-20; 81-82; 169-173: s.v. depono, depositio, iaceo, quiesco, requies, requiesco. Cf. Y. Duval, Au près des saints corps et âme. L'inhumation 'ad sanctos' dans la chrétienté d'Orient et d'Occident du IIIe au VIIe siècle, Paris, 1988; C. Nardi, Reliquie tra culto e superstizione. Significato di una devozione nella letteratura patristica, «Vivens homo», 12 (2001), pp. 359-378.

¹⁰ Giovanni Visconti Venosta, La partenza del crociato, in Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute 1847-1860 (cap. 22, anno 1856), Milano, 1904, pp. 398-400. cfr. 397-401; ibidem, a cura di E. Di Nolfo, Milano, 1959, pp. 244 n. 102, pp. 439-440.

¹¹ Epistulae II, 3, 70. cfr. 70-73; cfr. R. Tosi, Dizionario delle sentenze latine e greche, Milano 1993³, nr. 756, p. 356.



Il territorio sestese e l'acquedotto romano di Firenze

È noto che l'acquedotto costruito dai Romani per Florentia, per portarvi «abbondanza di acqua da bere e per lavare la Cittade» (Villani, *Cronica*), attraversava, totalmente interrato, tutta la parte pedecollinare del territorio comunale di Sesto Fiorentino.

Di questo importante monumento della romanità fiorentina (poco conosciuto per la scomparsa della quasi totalità delle sue tracce visibili, nonché per i pochi riferimenti storici giuntici in merito), a Sesto, in più tempi, sono state ritrovate notevoli testimonianze del suo percorso. In effetti, già dal XV secolo si avevano notizie del rinvenimento di alcuni reperti nel territorio, finché, nel XVIII secolo, il Manni, noto cultore delle antichità fiorentine, descrisse alcuni reperti da lui stesso osservati appena sotto il borgo di Querceto, di Colonnata e di Quinto Alto.

Attualmente, dopo i più recenti ritrovamenti, nella fascia pedecollinare sestese, perlopiù emersi dal suolo dopo l'ultima guerra (a seguito delle opere di fondazione di nuovi edifici per l'espansione del nucleo abitato di Sesto), nonché nei comuni limitrofi di Firenze e Calenzano (reperti dei quali abbiamo ampia documentazione), siamo in grado di poter analizzare e descrivere sia l'intero percorso dello speco, sia le sue caratteristiche tecnologiche e funzionali a partire dalla presa di alimentazione fino al suo terminale entro le mura della città romana.

Prima di analizzare topograficamente l'intero itinerario del condotto nel territorio attraversato, con riferimento ai reperti conosciuti e recentemente scoperti nei tre comuni interessati al suo transito, utilizzando anche i pochi documenti storico-letterari noti, riteniamo opportuno, con un rapido e succinto compendio, ricostruirne la storia, per quanto di certo o ipotizzabile è dato conoscere fino ad oggi.

Florentia, nuova colonia romana nell'Etruria

conquistata, fu fondata intorno alla metà del I secolo a.C. L'insediamento fu impiantato alla confluenza del torrente Mugnone (che allora aveva un percorso molto più a sud-est dell'attuale) con il fiume Arno, nel punto più stretto del suo alveo – e quindi più facilmente guadabile – posizione strategica, nella quale in seguito, fu realizzato dai Romani il primo ponte della città, nell'intorno dell'attuale Ponte Vecchio.

La nuova colonia, voluta da Giulio Cesare, sorse e si sviluppò probabilmente ove i romani avevano insediato un presidio di legionari, incuneato fra l'Arno ed il Mugnone, posto a guardia del porticciolo fluviale, probabilmente anche con piccolo centro commerciale, dell'ostile etrusca Fiesole.

Si ritiene che il bel nome augurale attribuito alla novella colonia, possa essere derivato dalla concomitanza della sua fondazione con le feste primaverili che i romani dedicavano in quel periodo alla dea Flora.

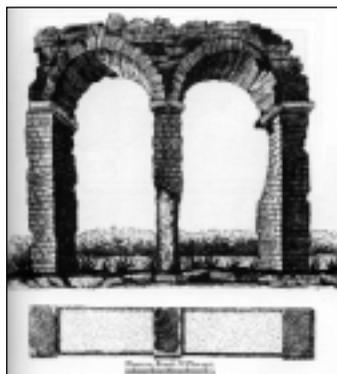
Per molto tempo, per gli storici, non fu ben chiaro come fosse alimentato questo acquedotto. Il Villani nella sua *Cronica* scrive:

«Macrino fece fare il condotto

delle acque in docce ad arcora facendo venire da lungi alla Città per sette miglia [...] e questo condotto si mosse infino dal fiume detto Marina appiè di Monte Morello, ricogliendo in sé tutte quelle fontane [sorgenti] sopra Sesto, Quinto e Colonnata».

Oggi, con confronti sulle sezioni dello speco rilevate nei reperti ultimamente rinvenuti (particolarmente intatti in località La Chiusa e nei sotterranei della villa Medicea di Castello), siamo in grado di escludere l'approvvigionamento frazionato del condotto dalle poche e non copiose sorgenti che incontrava nei paraggi del suo itinerario accertato (sorgenti presso il Neto, Quinto e Castello).

L'unica fonte da cui veniva derivata l'acqua con-



Incisione rappresentante gli ultimi resti del condotto, eseguita da Anton Paolo Gherardini (da *Inscriptionum* di A.F. Gori, ripubblicati dal Lami in *Lezioni di antichità toscane e specialmente della città di Firenze*, Firenze, 1766)

vogliata verso Florentia era l'attuale torrente Marinella di Legri, sbarrato in località La Chiusa del comune di Calenzano, poco prima di confluire nel torrente Marina. L'antico toponimo dell'attuale borghetto, rimasto invariato nei secoli, stava inizialmente proprio ad indicare il luogo ove, con uno sbarramento o diga (chiusa) al torrente Marinella, (già accertato dai romani, con lunga osservazione, come perenne) era stato realizzato il bacino di accumulo per alimentare l'acquedotto. Anche se attualmente nella località non esistono reperti significativi, la conformazione planimetrica del piccolo insediamento, gli alti argini murati del torrente e infine la direzione del vicino reperto, scoperto nei pressi della località, ne sono la significativa testimonianza.

In merito all'epoca probabile della sua realizzazione (durata anni, con possibili interruzioni), pur non esistendo nessun riferimento storico sicuro, riteniamo che il completamento dell'opera possa ricondursi al periodo traiano (98-117 d.C.) anche perché, il successore di Traiano, Adriano, fervido costruttore in ogni parte dell'impero (che, per la sua benevolenza verso la città, fu insignito dai romani-fiorentini del titolo di *Pater Patriae*) fece erigere vicino al terminale dell'acquedotto due grandi impianti termali sicuramente acquedotto-dipendenti. Queste due grandi terme, luoghi di incontri igienico-mondani, furono infatti entrambe costruite, ovviamente per funzionalità tecnologica, vicino al terminale del condotto («caput aquae» volgato poi dai fiorentini in «capaccio»). Lo conferma il fatto che le uniche terme romane di cui si avevano reperti e rimaste nella memoria e nella tradizione fiorentina, erano ricordate come Terme di Capaccio proprio per la loro vicinanza col deposito di distribuzione dell'acquedotto (le terme scoperte recentemente in piazza della Signoria pur vicino allo stesso terminale non erano allora conosciute).

Per quanto tempo l'acquedotto abbia servito la città non sarà mai possibile determinarlo se non con ampia e incerta approssimazione. Riteniamo comun-

que che, fino al V secolo d.C., l'apporto di acqua, anche se forse interrotto in vari periodi per manutenzione o altre cause inerenti al suo rendimento, abbia ben funzionato. In merito alla totale interruzione, è ipotizzabile che, dopo l'assedio della città da parte degli ostrogoti (405 d.C.), al quale la città non si arrese, pur subendo la devastazione del contado, e inoltre, per il ripetersi di successivi episodi bellici, assedi e saccheggi ad opera dei bizantini, dei franchi ed infine dei goti di Totila, la città, pur sopravvivendo al degrado conseguente, abbia definitivamente perso in quel periodo il suo vulnerabile acquedotto ben esposto alle aggressioni nella parte pensile della città.

Dopo la rottura delle arcate nell'agro fiorentino e la sua conseguente inutilizzabilità per i cittadini, è infine possibile che la parte interrata del condotto rimanesse ancora in funzione e che alcuni coloni, insediati nei dintorni, ove il condotto interrato non era visibile, ne abbiano approfittato per utilizzarne il pur ridotto apporto per costruire un nuovo, anche se piccolo, deposito («castellum aquae») dando consistenza e impulso al piccolo insediamento agricolo che da allora ha mantenuto il toponimo di Castello.

Relativamente alla quantità di acqua addotta dal condotto, nel periodo di maggiore sfruttamento, anche se matematicamente, conoscendo tutte le caratteristiche dello speco (pendenza, sezione e scabrosità della superficie di scorrimento) possiamo ipotizzare alcuni valori, rimane comunque l'incognita della resa del torrente Marinella di Legri che, in estate, seppur perenne, nei periodi più siccitosi, riduce notevolmente la sua portata. Teoricamente, dalle considerazioni tecnologiche deducibili dai dati rilevabili sul monumento, l'acquedotto avrebbe potuto addurre alla città fino a circa 16.000 metri cubi di acqua nelle 24 ore; ma, per tutti i possibili condizionamenti operativi della sua funzionalità e di rendimento del torrente, per le variabili stagionali di portata, possiamo ragionevolmente supporre che, in media, l'apporto giornaliero non superasse i 10.000-12.000 metri cubi.

Frido Chiostrì,
L'acquedotto
romano di
Firenze,
2° edizione
aggiornata,
Firenze, Centro
editoriale toscano,
2000.

Coll. sez. I. s.
725. 945 5 CHI



Riguardo la metodologia utilizzata dagli abili costruttori romani, ricordando che il condotto fiorentino rientrava fra i medio-minori dei numerosi acquedotti costruiti dai romani nell'impero, possiamo, anzitutto, riconoscere la modernità della particolare tecnica adottata per la sua realizzazione; infatti, per tutta la lunga parte interrata, fu adoperato esclusivamente calcestruzzo (malta di calce aerea forte con mischiate schegge rocciose, frantumi di laterizio e ghiaie) gettato in casseformi lignee, mentre, per la parte fuori terra, sia per i pilastri che per le arcate, compreso lo speco, la costruzione fu risolta con la tipica muratura a sacco, ossia con paramento esterno in filaretto di pietra forte (la pietra di Firenze) e successivo riempimento a strati del contenitore murato sempre con il solito calcestruzzo, come si evince dalla nota incisione che rappresenta i due fornicî rimasti in piedi fino al XVIII secolo.

Lo speco interrato, ben conosciuto per i reperti noti, aveva forma pressoché ovoidale mentre quello pensile (di cui non abbiamo reperti) era sicuramente di sezione rettangolare, entrambi con area di circa mezzo metro quadro. Basandoci sull'incisione sopracitata, che ritrae i due fornicî superstiti della parte pensile arcuata, ed al rilievo dello stesso rudere effettuato dallo storico fiorentino Lami, possiamo ritenere che il monumento, nella parte fuori terra, potesse raggiungere l'altezza massima di circa 8-10 metri sopra il piano della campagna dell'epoca, e che la lunga serie di fornicî a tutto sesto fosse intervallata ogni 3,5 metri circa da pilastri rettangolari.

Ritornando infine all'itinerario percorso dal condotto, da La Chiusa nel comune di Calenzano, al suo bacino di distribuzione (capaccio), di cui non abbia-

mo reperti ma che, per consolidata tradizione viene ipotizzato nell'intorno delle attuali via delle Terme-chiesa di San Biagio a Firenze e, facendo riferimento, come capisaldi anche altimetrici, ai tanti reperti rinvenuti o descritti nel territorio sestese e dei comuni limitrofi, siamo in grado, con buona approssimazione, di localizzare topograficamente il suo percorso sul territorio attraversato.

«Per quanto tempo l'acquedotto abbia servito la città non sarà mai possibile determinarlo se non con ampia e incerta approssimazione.

Riteniamo comunque che, fino al V secolo d.C., l'apporto di acqua, anche se forse interrotto in vari periodi per manutenzione o altre cause inerenti al suo rendimento, abbia ben funzionato»

Utilizzando la cartografia del comprensorio, in scala 1/2000, possiamo infatti ripercorrere il lungo itinerario dell'acquedotto (di cui conosciamo anche la pendenza) inserendo, per la parte collinare, lo speco fra le curve di livello della cartografia medesima (negli intervalli fra i reperti noti e i riferimenti conosciuti, quali capisaldi) e, per la parte pianeggiante del territorio, collegando linearmente e direttamente i medesimi riferimenti.

L'intero sviluppo del suo andamento così determinato misura circa 16,5 chilometri. Partiva, come già accennato, dalla località La Chiusa nel comune di Calenzano, subito interrato, transitando parallelamente all'attuale via provinciale Barberinese (ove fu rinvenuto un importante reperto). Da lì proseguiva, lambendo il tabernacolo della Madonna detta del Facchino e, poi, giunto al bivio attuale della via Barberinese con la via del Colle (continuando sempre interrato) circuitava le due collinette di San Donato del Colle, ritornando poi verso la pianura (anche se nella zona non abbiamo reperti è stato escluso per ragioni tecnico-operative il percorso in galleria per superare il Colle, anche se questa ipotesi avrebbe accorciato il suo percorso di circa un chilometro). Proseguendo ancora nella valle del torrente Chiusina lo sottopassava e, dirigendosi verso l'attuale cementeria di Settimello, (altro reper-

Frido Chiostri,
L'acquedotto
romano di
Firenze.
Considerazioni
generali e note
tecnologiche
sulla morfologia
strutturale e
sulle fasi
operative della
costruzione,
Firenze, Edizioni
Clusf, 1973
Coll. 70/1415



to descritto) transitava a sud della villa Gamba, proseguendo poi verso la località Le Cave entrando così nel Comune di Sesto Fiorentino sotto il borgo di Querceto. Da questo punto si hanno numerose segnalazioni storiche e ritrovamenti che ci consentono una precisa e sicura determinazione del suo transito sotto Colonnata (sempre interrato). La prima localizzazione fu individuata in via Genova; altro rinvenimento dello speco fu effettuato in via degli Orti in angolo con via Locchi, troviamo poi la sua impronta sull'argine murato destro del torrente Rimaggio e tracce dello speco rovinato nell'alveo dello stesso; di seguito, un notevole reperto emerse sull'allineamento così determinato in via Bencini. A questo proposito è significativo ricordare come la tradizione attribuisse ad alcune località della zona toponimi correlati con il condotto. Il Lami ricorda come «da questo acquedotto prende il nome quella parte di campagna a settentrione di Sesto che appellasi Doccia». Questa località, resa famosa per la presenza dal 1737 fino agli anni Sessanta del secolo scorso, della Manifattura di Porcellane Ginori, è probabile che abbia assunto il toponimo in riferimento ad un possibile tratto dello speco interrato, scoperto, anticamente presente nella zona, in quanto, in quell'ambito, sono molti i riferimenti storici che indicano reperti, nonché ritrovamenti (fra gli altri il tabernacolo dei Logi citato dal Manni).

Sempre per opere di fondazione di nuovi edifici, furono ancora trovati reperti sia in via Meucci che in via Manin. Infine ai limiti di Colonnata ed a sud-ovest di Quinto Alto, durante i lavori di scavo per la realizzazione della ferrovia «Alta Velocità» Firenze-Bologna, vicino al torrente Zambra è emerso nel 2000 l'ultimo reperto conosciuto nel territorio sestese.

Entrando poi nel comune di Firenze, troviamo il reperto più intatto del condotto nelle cantine della villa Medicea di Castello. Sotto la villa, un complicato sistema di collegamenti con vasche e tubazioni varie, ha infatti protratto l'uso improprio dello speco dell'acquedotto, come collettore per l'utilizzo delle

acque sorgive lì esistenti (interrotto ormai da tempo).

Dalla villa, dopo circa un ulteriore chilometro verso Firenze, esistono altri reperti dello speco che cominciava ad affiorare fuori dal terreno, ben involucrato di muratura, fra via delle Montalve e via di Quarto. Da questo punto, lentamente emergendo sempre più dal terreno (per mantenere la sua pendenza di scorrimento) diventava pensile; transitando presso e lungo l'attuale via delle Panche. Continuando lambiva l'odierna chiesa di Santo Stefano in Pane; procedendo poi verso il torrente Terzolle, che superava presso l'attuale ponte di Rifredi. Avanzando ancora in dirittura, lungo la romana via Cassia (oggi vie Corridoni e del Romito) indirizzato verso la Fortezza da Basso raggiungeva l'attuale corso del torrente Mugnone.

Nei pressi del torrente e dopo il sottopasso ferroviario erano ubicati gli ultimi resti del condotto pensile, i due famosi fornicci descritti dal Lami e visualizzati sia nell'incisione citata, che in una incisione dello Zocchi ove si rappresenta Firenze vista dal convento dei Cappuccini di Montughi.

Di poi, superata la Fortezza, continuava lungo l'odierna via Faenza e, traversando piazza Madonna degli Aldobrandini, procedeva lungo l'attuale via De' Conti entrando infine nella cerchia muraria di Florentia presso la chiesa e la piazza di Santa Maria Maggiore.

Ormai dentro le mura, molto alto sul suolo, proseguiva ancora approssimativamente lungo le attuali via de' Vecchietti e de' Sasseti, concludendo il suo lungo itinerario al bacino terminale di distribuzione (capaccio) nella parte bassa della città (come accennato nei pressi di via delle Terme).

Qui giunto scaricava con continuità l'acqua addotta nell'alto bacino di raccolta e distribuzione, non molto ampio, probabilmente circolare, in modo che le acque variamente diramate, potessero defluire per gravità ai lavatoi, alle terme e latrine e «per bere e lavare la cittade» (Villani). 

Frido Chiostri

Il fondo Margherita Bindi Bonaccorsi

Quando ventidue anni fa entrai a far parte dello staff della biblioteca di Sesto Fiorentino, fino allora guidata dai soli volontari della Società per la Biblioteca Circolante, c'erano due fondi 'preziosi' che i volontari custodivano con grande attenzione ma che non avevano le forze per catalogare. Si trattava di due fondi antichi: il fondo Chambion ed il fondo Bindi Bonaccorsi. Mi presi cura, fin dall'inizio della mia carriera, del primo, ed insieme alla amica e collega Laura Lici, arrivammo alla pubblicazione dell'ormai storico libretto, che tanta fortuna ha portato a quei libri e alla nostra biblioteca. La 'fortuna' che può capitare a documenti che escono dall'oblio e diventano oggetto di studi, di tesi di laurea o di semplice consultazione da parte di studenti e studiosi.

Per la verità al giorno d'oggi quella pubblicazione non è più sufficiente per la diffusione della conoscenza di quell'interessante fondo che costituisce il nucleo originario della biblioteca pubblica. Oggi in tempi di *internet* occorre che i documenti siano reperibili *on line* e quindi messi a disposizione su un catalogo automatizzato. Per il fondo Chambion questo lavoro è iniziato, ma è tuttora in corso d'opera.

Fino allo scorso anno una sorte meno felice aveva avuto il fondo Bindi Bonaccorsi, costituito da 660 volumi appartenuti a Margherita Bindi Bonaccorsi. Intenzionalmente nessun bibliotecario desidera trascurare nemmeno il più piccolo nucleo librario, ma con la crescita esponenziale della biblioteca dopo il trasferimento nell'attuale sede di via Fratti, le innumerevoli incombenze quotidiane toglievano il tempo per dedicarsi a ricerche retrospettive. Quei libri però mi rimanevano nel cuore, anche perché il nome di Margherita Bindi Bonaccorsi è legato alla storia della biblioteca di Sesto, non solo per la donazione dei volumi, ma

soprattutto per la donazione all'Amministrazione comunale dell'edificio posto in via Gramsci all'attuale numero civico 282, che fino al 1988 è stato sede della biblioteca pubblica. Era la casa del nonno paterino Serafino Bindi, medico condotto di Sesto Fiorentino, che Margherita aveva ereditato dalla zia Teresa Bindi. In quei locali doveva sorgere, per sua espressa volontà, un centro di interesse socio-culturale. Per le complesse vicende che seguirono, fino a quando il Comune accettò definitivamente il lascito, rimandiamo alla lettura del volume. Qui basti sapere che alla generosa iniziativa di Margherita Bindi Bonaccorsi, si accompagnò negli anni successivi un forte impegno economico da parte dell'Amministrazione comunale che si accollò l'onere della ristrutturazione e dell'arredamento del villino per adattarlo a biblioteca (circa 51.000.000 di lire). L'inaugurazione avvenne nel novembre del 1973 e da allora l'edificio restò sede della biblioteca fino all'aprile del 1988, quando, per una serie di fattori che avevano determinato una forte crescita del servizio, si rese necessario il trasferimento nei più ampi locali di via Fratti, dove la biblioteca si trova tuttora.

La palazzina di via Gramsci è rimasta destinata a scopi culturali, come era nelle intenzioni della sua proprietaria, ospitando prima la Fondazione Ernesto Ragionieri, e attualmente l'Istituzione per i Servizi Educativi, Culturali e Sportivi del Comune di Sesto Fiorentino

Sestoidee.

Furono i legami affettivi e i piacevoli ricordi, come dichiarò in un'intervista alla Nazione del 24 dicembre 1973, a spingere Margherita Bindi a donare i suoi libri e parte del suo patrimonio alla città di Sesto Fiorentino, dove era nata il 6 luglio 1884 e aveva vissuto gli anni spensierati dell'infanzia. Infatti, anche se le vicende della vita l'avevano presto

«Tuttavia quello che qui preme segnalare è che la collezione pervenuta alla nostra biblioteca rispecchia i gusti e gli interessi culturali di una signora della buona società, vissuta a cavallo fra Ottocento e Novecento, amante della letteratura, dell'arte, dei viaggi ma con un solido attaccamento alle proprie radici»

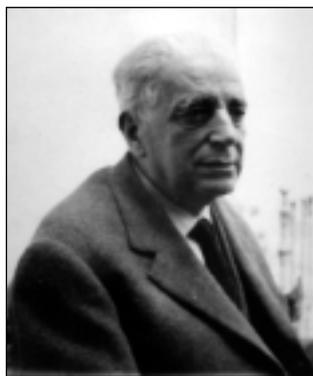
Margherita Bindi in una foto di Mario Nunes Vais (proprietà di Maria Giovanna Ragionieri)

portata altrove, non aveva dimenticato la città natale e ne aveva seguito lo sviluppo sociale e politico. Margherita aveva vissuto nella vecchia Sesto, un paese piccolo, sovrastato da un Monte Morello ancora brullo e l'aveva visto trasformarsi nel «comune socialista» del sindaco Pilade Biondi, magistralmente descritto nel noto saggio di Ernesto Ragionieri. Due personaggi questi ultimi a cui era legata da vincoli di parentela. Per parte di madre, Paolina Biondi, apparteneva infatti alla stessa famiglia di Pilade Biondi, ed era cugina di secondo grado di Gisa Biondi, madre di Ernesto Ragionieri.

Il suo orientamento politico, decisamente di sinistra ed i consigli di Ernesto e di suo padre Rodolfo, influirono non poco sulla sua decisione. La moglie ed i figli dell'illustre storico conservano precisi ricordi in tal senso ed anche una viva memoria di Margherita, che unita alle notizie d'archivio e a un po' di corrispondenza conservata insieme ai libri, hanno contribuito a ricostruire il profilo di questa donna, molto bella e in certo senso personaggio originale per la sua epoca, sulla quale finora ben poco si sapeva e niente era stato scritto, eccezion fatta per un articolo di Giovanna Ragionieri¹. Dopo la morte del marito Arturo Bindi, Paolina Biondi, sposò il 2 agosto 1900, Cesare Biondi (caso di omonimia)², un noto medico di Barga, luogo dove si trasferì con i figli di primo letto Margherita, detta affettuosamente Marga e Roberto. Quest'ultimo,



Alfredo Bonaccorsi, secondo marito di Margherita Bindi, in una foto donata all'Istituto musicale Luigi Boccherini di Lucca da Enrico Pardini



volontario nella guerra di Libia, e medaglia al valore, morì nel 1912, all'ospedale militare di Taranto, per una malattia contratta al fronte. Marga nel 1906, sposò a Firenze, un negoziante pratese, Paolo Paoli.

Un matrimonio non felice, al quale pare fosse costret-

ta, e che in seguito riuscirà a far annullare, quando conoscerà il vero amore nel barghigiano Alfredo Bonaccorsi. La Bindi amava raccontare di aver incontrato per la prima volta il Bonaccorsi quando le consegnò una lettera del fratello Roberto, nella quale le consigliava proprio di non esitare a lasciare il marito

Paolo. Un segno del destino, una circostanza emblematica, anche se non necessariamente veritiera. In seguito sarebbe stata la passione per la musica ad unirli. Margherita infatti aveva studiato canto ed aveva una voce da soprano ed il Bonaccorsi era un musicologo assai famoso. Fu autore di numerosi saggi sulla storia della musica popolare e operistica (in particolare sui maestri lucchesi) critico musicale per i giornali «Il Mondo», «L'Avanti», «La voce Repubblicana»,

collaboratore del «Bollettino del Centro rossiniano di Studi» e dei «Quaderni rossiniani»³. Negli anni antecedenti al fascismo fu un protagonista della vita politico-amministrativa barghigiana in comunanza con gli ideali di Cesare Biondi, che fu sindaco dal 1911 al 1919, sostenuto da una maggioranza popolare e riformista. La Bindi ed il Bonaccorsi si sposarono, particolare curioso, lo stesso giorno della madre e del Biondi, il 2 agosto. Le nozze furono celebrate nel 1921 a Fiume all'epoca «stato libero», dopo aver ottenuto lo scioglimento del primo matrimonio da parte del Tribunale Civile e Penale della stessa città in data 7 dicembre 1920.

I due coniugi in seguito abitarono sicuramente a Roma negli anni 1940-'50, come risulta da alcune cartoline a loro indirizzate in via Fabrizi. Barga rimase per loro luogo di vacanze estive, trascorse nella villa di Pozza che la famiglia Biondi aveva conservato anche dopo il trasferimento a Siena, dove Cesare tenne una cattedra universitaria ed infine la direzione dell'Istituto di medicina legale. Non mancano però tracce di viaggi in Italia e all'estero, soprattutto in Svizzera e in Francia. A Firenze risiedettero in via Faenza al n. 58 dalla fine degli anni Cinquanta alla

morte, di Alfredo avvenuta il 21 maggio 1971 e di Margherita il 20 settembre 1976.

La Bindi è sepolta, per sua volontà, nel cimitero di Sesto Fiorentino, altra testimonianza del suo attaccamento al paese natale. Nella stessa tomba riposa anche il marito.

I volumi della biblioteca Bindi Bonaccorsi sono registrati nel registro d'ingresso della biblioteca pubblica nell'anno 1980. Prevalgono le opere letterarie, in particolare la narrativa italiana, francese e russa, in misura minore quella tedesca e inglese ed infine quella americana. Seguono i testi teatrali e poetici. Certo non mancano i grandi della letteratura italiana del Trecento (Dante, Petrarca e Boccaccio) di altri secoli (Machiavelli, Tasso, Goldoni, Alfieri, Foscolo) e persino alcuni classici latini e greci (Omero, Aristofane, Eschilo, Sofocle, Tucidide, Virgilio, Catullo, Svetonio), la biblioteca appare però orientata in un arco cronologico che va dalla seconda metà dell'Ottocento alla prima del Novecento. Gli autori più rappresentati sono D'Annunzio, Fogazzaro, Pascoli⁴, la Serao e quelli che scrivevano nel «lessico famigliare» a Margherita, i toscani: Collodi, Benelli, Fucini, Cicognani, Papini. Fra gli stranieri si segnalano: Balzac, Dumas, Zola, Flaubert, Prevost dei quali molte edizioni sono in lingua originale, tanto da far supporre che Margherita conoscesse il francese. Una particolare attenzione per la letteratura russa è testimoniata dalla presenza non solo di Dostoevski, Tolstoj, Cechov e Turgheniev, ma anche di scrittori meno noti quali Fedin e Artzbascev. Tante e 'clamorose' le assenze, da Leopardi a Svevo, a Proust a Joyce ad altri che ci saremmo aspettati di incontrare negli scaffali di questa biblioteca.

Dopo i testi letterari vanno menzionate un certo numero di guide turistiche, carte topografiche di località italiane, francesi e svizzere e cataloghi di mostre che denotano un interesse per i viaggi e l'arte contemporanea. E ancora biografie, saggi, opere storiche e di carattere generale, come le grandi enciclopedie Vallardi, Britannica e Larousse.

Per quanto riguarda la cronologia delle edizioni, la maggior parte appartiene al XX secolo, ma compare anche un piccolo nucleo della seconda metà dell'Ottocento. Interessanti sono poi le rilegature che, per la buona qualità, dimostrano l'amore per i libri da parte della proprietaria. Molte sono in carta marmorizzata e pergamenata, altre in carta decorata. Le più particolari sono quelle di tipo archivistico (cfr. ad esempio BB 337, BB 172), in tutta pergamena con binde in pelle.

Generalmente figura sui volumi un timbro ovale a inchiostro blu con all'interno la scritta: «Marga e Alfredo Bonaccorsi». Vi sono tuttavia anche altre note di possesso legate a personaggi della famiglia, gli zii paterni Teresa e Napoleone, qualche libro dei genitori Paolina e Arturo e alcuni libri del fratello Roberto, un appassionato di arte militare, a giudicare dalla tipologia dei volumi, tra cui si segnala *Vita di Napoleone Buonaparte imperatore dei francesi: preceduta da un quadro preliminare della Rivoluzione francese* di Walter Scott in venti tomi. Volumi prediletti, tant'è vero che il possessore si era curato di ricoprirli con una sovraccoperta da lui stesso pregevolmente illustrata.

Molti esemplari sono inoltre autografati dagli autori e dedicati a Margherita o a Alfredo (fra questi vale la pena citare, visto il contesto in cui operiamo *Sesto Fiorentino: un comune socialista* di Ernesto Ragionieri).

Stupita dal fatto che non figurassero testi di storia della musica o di critica musicale, corrispondenti agli interessi di Alfredo Bonaccorsi e nessuna delle opere di cui fu autore, ho ipotizzato che quelli conservati a Sesto fossero proprio i libri di Margherita e che la biblioteca del marito fosse stata donata ad altre istituzioni. Ho fatto ricerche a Barga, città natale, a Pesaro, Siena, Firenze, Lucca, città dove svolse la sua attività di musicologo, e finalmente ho trovato questi libri presso l'Istituto Musicale Luigi

Il fondo
Margherita
Bindi
Bonaccorsi,
a cura di Valeria
Lorenzetti e Sara
Pollastri, Sesto
Fiorentino,
Sestoidee, 2003

Coll. Sez. I. s.
018. 509 455 1
FON



Boccherini di Lucca. In quest'istituto si conserva una lettera autografa di Margherita datata 1 marzo 1975 e indirizzata al Direttore dell'Ente, nella quale dichiara: «[...] Il mio defunto marito [morto il 21/05/1971] ha lasciato la proprietà della sua biblioteca musicale all'Istituto Luigi Boccherini di Lucca. Per espressa sua volontà la biblioteca sarà consegnata all'istituto dopo la mia morte. Gradirei però che si procedesse all'inventario con le modalità che di comune accordo stabiliremo [...]».

Effettivamente nel novembre 1976, dopo la morte di Margherita, il sindaco di Lucca ricevette settantasei scatole contenenti i volumi della biblioteca, che nel maggio del 1977 a cura del bibliotecario prof. Alberto Cavalli furono sistemati sugli scaffali «cercando [...] di mantenere l'ordine originario».

Il solerte bibliotecario, notando la mancanza di alcuni tomi di un'opera in continuazione, si domandava se per caso non fossero stati confusi «con quelli di carattere letterario che non facevano parte della donazione di cui il ns. istituto ha beneficiato [...]».

I volumi conservati a Lucca, dei quali tuttora esiste solo un inventario, sono oltre 5000, fra testi di storia della musica, monografie, riviste musicali e musica a stampa, tutti con il timbro ovale: «Marga e Alfredo Bonaccorsi»⁵. La maggior parte della biblioteca Bindi Bonaccorsi si trova quindi a Lucca e i due fondi possono dirsi complementari, il fondo musicale Bonaccorsi a Lucca e il fondo letterario Bindi a Sesto.

Tuttavia quello che qui preme segnalare è che la collezione pervenuta alla nostra biblioteca rispecchia i gusti e gli interessi culturali di una signora della buona società, vissuta a cavallo fra Ottocento e Novecento, amante della letteratura, dell'arte, dei viaggi ma con un solido attaccamento alle proprie radici. Un personaggio che a Sesto ha voluto legare la sua memoria e sul quale queste brevi note contribuiscono a far luce e ad aprire il campo d'indagine.

Sono lieta di rendere fruibile al pubblico questo fondo dopo tanti anni di attesa e mi auguro che presto sia catalogata e messa in rete anche la biblioteca Bonaccorsi per integrare ed accrescere il bagaglio di

conoscenze finora raccolte. Nel concludere vorrei ringraziare la Regione Toscana, l'Università della Toscana, e in particolar modo il prof. Piero Innocenti che con la loro collaborazione hanno permesso la realizzazione di questo catalogo, curato da Valeria Lorenzetti, alla quale volentieri ho fatto da *tutor* e a alla quale proprio questa esperienza ha aperto la strada di una proficua collaborazione con la biblioteca.



Sara Pollastri

1 Cfr. G. Ragionieri, Un commosso ricordo di Margherita Bonaccorsi: breve storia di un grande dono alla sua città natale in «Lettera ai quartieri», anno I, n. 3.

2 Per una biografia di Cesare Biondi, cfr: Cesare Biondi, a cura del Gruppo ricerche storico-archeologiche di Barga, Barga, Gasperetti, 1987.

3 Per una biografia di Alfredo Bonaccorsi, cfr: The new Grove dictionary of music and musicians, edited by Stanley Sadie, New York, Grove, 1995, v. 3, p. 13.

4 Giovanni Pascoli che, com'è noto aveva acquistato una casa presso Castelvecchio di Barga, era particolarmente caro alla famiglia di Marga. Aveva dedicato, nell'edizione palermitana dei Primi Poemetti, la poesia Al soldato di San Piero in Campo [Lucca] a Cesare Biondi. Nell'edizione del 1904 la dedica scomparirà, ma Pascoli nelle Note, citerà ugualmente il nome di Cesare Biondi insieme a quello di altri amici scrivendo: «[...] Non voglio che il lettore ignori o dimentichi il pregio, o solo o molto maggiore, che a me parve derivasse da quei nomi a quei versi.» Cfr. G. Pascoli, Primi poemetti, 3 ed. accresciuta e corretta, Bologna, Zanichelli, 1904, p. 223. Questa edizione è compresa nella raccolta Bindi alla collocazione BB 172 ed è tra quelle rilegate in pergamena, con legatura di tipo archivistico. Anche A. Bonaccorsi aveva scritto su Pascoli, cfr.: Giovanni Pascoli, a cura dell'Istituto magistrale di Barga, et al. - Barga, Gasperetti, 1955-1956.

5 Fra i libri più importanti o rari possiamo citare una copia del 1824 del Dictionnaire de Musique di J. J. Rousseau, L'armonico pratico al cimbalo di F. Gasparini del 1802, gli scritti di Wagner e di Riemann, l'intera collezione della «Rivista musicale italiana», a partire dal primo numero del 1894, due volumi delle Cantate di J. S. Bach nella prima edizione del 1850, l'opera omnia del Palestrina, di Gesualdo da Venosa e di Carissimi. Una sezione dedicata al folclore e all'etnomusicologia. Si trovano anche un piccolo numero di opere filosofiche di Benedetto Croce, T. Campanella, F. Nietzsche e le opere di Schiller.

Editoria e razzismo. Intervista a Giorgio Fabre

A seguito dell'uscita dell'ultimo lavoro di Giorgio Fabre *Il contratto*. Mussolini editore di Hitler pubblicato dall'editore Dedalo di Bari nel 2004, abbiamo incontrato l'autore, che già in passato ha collaborato con la Società per la Biblioteca Circolante. Nell'ottobre del 1999 Fabre accettò infatti il nostro invito a presentare il volume di recente pubblicazione *L'elenco*. Censura fascista, editoria e autori ebrei. A seguito dell'incontro si è sviluppato un cordiale e amichevole rapporto di collaborazione, che ha portato Fabre ad interessarsi e studiare alcuni aspetti, connessi alla censura libraria, della storia della Società per la Biblioteca Circolante negli anni del fascismo. I risultati di questi sondaggi sono stati pubblicati nell'articolo *Una biblioteca di fronte alla censura fascista edito nel numero 23, dicembre 1999, di «Milleottocentosessantanove»*. Il grande tema dell'editoria italiana e del suo rapporto con il regime fascista è al centro anche dell'ultimo lavoro di Fabre, da cui emergono tratti significativi di una nuova lettura che mette in evidenza la precocità della matrice razzista dell'ideologia mussoliniana.

Si è a lungo pensato che la traduzione e pubblicazione in Italia del Mein Kampf di Hitler fosse frutto di una operazione dell'editore Bompiani; nel tuo libro tu dimostri che si tratta in realtà di una complessa azione di supporto di Mussolini al dittatore tedesco. Come sei arrivato a questa conclusione, che rivela un volto inedito del rapporto fra i due dittatori?

Lavorandoci. Può sembrare una risposta assurda, ma è la verità. Solo svolgendo un gran lavoro di ricerca documentaria, anche per un settore e una fase storica che sembra ormai tutta illuminata come il fascismo, solo lavorando duro si riesce a venir a capo di quanto finora è stato ignorato, trascurato, messo in un canto, perfino disprezzato come la storia dell'editoria. Il fatto è che poi, se cambi un dettaglio del qua-

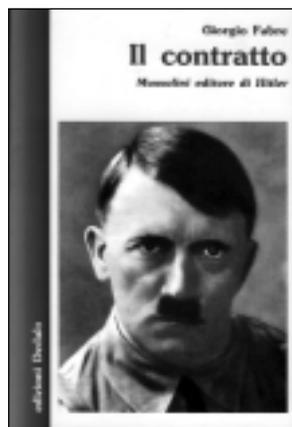
dro, finisce che cambia tutto il quadro. Ed è proprio quello che sta succedendo con la ricerca storica sul fascismo. Se ti metti a cercare dove non è stato fatto finora – e non per caso – finisce che pervieni a conclusioni diverse da quelle a cui si era giunti. Lo dico non tanto per la questione del *Mein Kampf* vera e propria, ma per l'altra parte del libro, che ritengo sia più importante: e cioè la scoperta, che credo oramai inoppugnabile, che in Italia la persecuzione antiebraica e il razzismo di stato iniziarono molto prima di quanto si sapesse; che essi presero avvio in maniera del tutto sofisticata e 'politica', molto più che in Germania, già nel 1933 (o addirittura nel 1932); e che Mussolini tentò perfino, a modo suo, di mettersi alla guida di

una sorta di razzismo continentale, europeo e politico. Quest'ultimo tentativo, devo aggiungere, fu probabilmente più lungimirante di quanto si sia mai pensato perché poneva i problemi della «razza bianca» e di quella «italiana» in maniera del tutto politica. In qualche modo, sono problemi che ancora oggi il razzismo europeo pone sul tappeto (non si sta parlando ancora, come faceva Mussolini, della crisi demografica della razza bianca?). Hitler invece,

con la sua violenza, fece semplicemente un disastro. Per l'Europa, per il suo movimento e per sé. E oggi è ancora il male assoluto. Di Mussolini è passata invece un'immagine più benevola. Quello che voglio dire è che è del tutto ingiustificata, perché il suo era un razzismo vero. Pericoloso. Duraturo.

Quali fini, ed eventualmente quali vantaggi, si prefiggeva il dittatore italiano nel rendere nota l'opera autobiografica di Hitler in Italia?

Capita che i primi impulsi della politica siano bassi interessi. Io credo che all'inizio Mussolini pensasse di imbrigliare un po' Hitler, appena arrivato al



Giorgio Fabre,
Il contratto.
Mussolini editore
di Hitler, Bari,
Dedalo, 2004

Coll. 320. 533
FAB

potere, offrendogli dei soldi, un aiuto per le elezioni, la traduzione in Italia. Un'idea molto personalistica e di vertice: si aiuta un capo e in questo modo controlla la sua politica. Il piccolo problema è che le cose non sono andate così. Hitler non era un personaggio qualsiasi. Aveva un'enorme idea di sé e un'ampia visione del mondo, che, dietro all'idea di razza, andava dagli Usa all'Asia e alla lontana Siberia. La mia opinione – ma adesso penso che sia, più che un'opinione, un dato di fatto storiografico dimostrato – è che Mussolini tentò a quel punto di mettersi sullo stesso piano, impostando anche lui una sua sofisticata e graduale forma di razzismo. In fondo, se ci si pensa bene, fu l'unico che in quel periodo condusse una politica contro «i negri», con la guerra d'Etiopia. Contemporaneamente, in maniera segreta e non violenta, regolava i conti anche in casa, eliminando progressivamente gli ebrei dai centri di potere, uno qua, uno là, piano piano. E poi cercando di tirare dalla sua parte vari paesi europei, con *summit* ideologici e programmatici come successe a Montreaux. Solo che davanti aveva il *panzer* tedesco...

L'opera di Hitler introduce in Italia, in anni ritenuti solitamente non sospetti, una forte componente di razzismo ed antisemitismo. Ritieni che questa tessera aggiunga elementi che possano far pensare alla presenza di una forte componente 'discriminatoria' e razziale come elemento costitutivo dell'ideologia fascista? Questo elemento non sarebbe stato dunque semplicemente importato, in anni più tardi, dalla Germania hitleriana?

Ci sto pensando proprio adesso. L'idea che mi sono fatto a tutt'oggi, in base alla documentazione che ho raccolto, è che la componente 'discriminato-

ria' e 'razzista' costituissero un elemento di struttura del fascismo fin dall'inizio. Ma l'avvento del nazismo cambiò radicalmente le cose. A proposito del razzismo, il nazismo aveva una struttura politica e culturale molto diversa e complessa rispetto al fascismo. Se non altro, aveva un'idea di «razza ariana» che il fascismo non aveva perché si limitava alla modesta «razza italiana»; e un'idea conseguente di «Lebensraum» che lo portava a espandersi, dietro al suo imperialismo razzista, verso Oriente, che ugualmente Mussolini non aveva. Insomma, di fronte a quello nazista quello fascista finiva per essere un razzismo 'debole'. D'altra parte, Mussolini si vide arrivare il nazismo tra i piedi nel momento in cui era o credeva di essere più forte (Stresa e Patto a Quattro). E pensò a sua volta di aggiornarlo, anche modificando il proprio razzismo, e rendendolo più operativo. In questo senso, rispetto alla tesi defelicitiana che il razzismo operativo mussoliniano era autonomo e nacque nel 1937-38, io penso invece che fu condizionato e concorrenziale rispetto a quello nazista e nacque ben prima, nel 1932-33. So che sono tesi che non piacciono. Ma mi sembra che questo dicano i documenti.

Il rapporto politico ed umano di Hitler e Mussolini fu articolato e non sempre lineare. Puoi brevemente indicare quelli che sono secondo te i tratti salienti di questo rapporto? Quale ruolo svolge in essi la pubblicazione dell'opera hitleriana in Italia?

Mi sembra di averlo già in parte detto. Da quello che sono riuscito a ricostruire, Mussolini all'inizio non aveva una grande considerazione del nazismo, forse soprattutto perché lo considerava una specie di filiazione del fascismo. E perché i nazisti si erano

«Hitler invece, con la sua violenza, fece semplicemente un disastro. Per l'Europa, per il suo movimento e per sé. E oggi è ancora il male assoluto. Di Mussolini è passata invece un'immagine più benevola. Quello che voglio dire è che è del tutto ingiustificata, perché il suo era un razzismo vero. Pericoloso. Duraturo»

sempre rivolti a lui chiedendo e domandando (anche soldi, oltre che aiuti di vario tipo). Per quanto riguarda Hitler, non mi pare che lo conoscesse molto bene. Quando però l'oscuro agitatore austriaco salì al potere le cose cambiarono. Il capo del nazismo si dimostrò molto più indipendente di quanto Mussolini pensasse, e forse anche nella vicenda del *Mein Kampf*.

Questa vicenda mostra con chiarezza il ruolo politico giocato dall'editoria negli anni del fascismo, in una prospettiva non soltanto piattamente propagandistica. Ci sono altri esempi di così profonda compromissione degli editori italiani in strategie in cui la dimensione editoriale si fonde con quella politico-diplomatica?



buon misto, come è tutta l'editoria del periodo. Però il fatto che Mondadori abbia detto di no al *Mein Kampf* e Bompiani abbia detto invece subito di sì, senza attendere un momento, dice anche che margini di scelta c'erano. E che Arnoldo Mondadori, un uomo completamente compromesso col regime fascista, in confronto a Bompiani ha finito per essere un gigante. E lo era. Se si aggiungono poi le bugie terribili che ha raccontato Bompiani nel dopoguerra, coinvolgendo il traduttore ebreo e dicendo che era il vero suggeritore della traduzione di Hitler... Mah.



Enio Bruschi

Giorgio Fabre,
L'elenco.
Censura fascista, editoria e autori ebrei,
Torino, Silvio Zamorani editore,
1998.

Coll. 3/5684

Beh non so, ma non credo. Stiamo parlando di un libro di un capo di stato (Hitler) edito da un altro capo di stato (Mussolini). Siamo ai livelli più elevati della politica, essendo poi i due stati coinvolti la Germania e l'Italia. D'altra parte, in un momento in cui la cultura scritta contava come accadeva per queste due persone (Mussolini era direttore di giornale, Hitler scriveva libri) è naturale che la politica passasse anche attraverso la carta stampata. Non parlerei di 'compromissione'. Il legame con la politica era un fenomeno di osmosi naturale. Piuttosto, bisogna vedere come sono state raccontate le cose dopo. Qualche volta molto male.

Tu hai studiato a fondo il rapporto fra censura ed editoria italiana. Quale fu la condizione dell'editore Bompiani negli anni del fascismo? Possiamo dire che si guadagnò il paradiso con questo servizio reso al regime, o la realtà è più complessa?

Qualche servizio (anzi diversi, perché divenne un vero editore di fiducia di Mussolini, e ci sono varie sue lettere in proposito). E alcuni libri belli. Un

Giorgio Fabre (1952) è giornalista e lavora presso la redazione romana di «Panorama». Ha pubblicato studi sull'apparato repressivo fascista, sugli intellettuali negli anni Trenta e i volumi D'Annunzio esteta per l'informazione (1880-1990), Roma a Mosca, L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei. Nel 2004 ha pubblicato il volume Il Contratto. Mussolini editore di Hitler, per l'editore Dedalo di Bari.

Quando Baudelaire non vuol dire poesia. Gli sfortunati eventi di Lemony Snicket

Lo scaffale di Holden

C'è un autore che in America sta inseguendo letteralmente il successo editoriale dell'ormai mitico Harry Potter, costui si nasconde sotto lo pseudonimo di Lemony Snicket e solo recentemente si è trovato costretto a rendere nota la propria identità anagrafica: David Handler, californiano trentaduenne. Mai Lemony si sarebbe aspettato il successo che ha incontrato con le sue storie: alla prima presentazione c'erano soltanto due librai, ed entrambi adirati per i frutti della sua fantasia. Adesso a Hollywood è in produzione addirittura un film: *A series of unfortunate events*, girato da Brad Silberling (il regista di *Casper*) con Jim Carrey e Meryl Streep. Snicket ci narra, appunto, una serie di sfortunati eventi che si abbattono sulla vita di tre fratellini rimasti orfani dei genitori in un incendio, Klaus, Violet e Sunny Baudelaire, perseguitati dal malvagio Conte Olaf che mira al loro patrimonio. Snicket conduce una crociata, che può sembrare cruda, ma che forse è solo avversa all'ipocrisia: i cattivi sono cattivi per sempre e i buoni sono buoni naturalmente, non per meritarsi il premio finale; tutto questo perché Lemony crede fermamente che i bambini di oggi debbano distinguere la realtà dalla fantasia e vuole educarli affinché «comportarsi bene sia semplicemente la cosa giusta da fare». Scrive quello che avrebbe voluto leggere da piccolo, quando preferiva le storie di Roald Dahl e custodiva sul comodino *La famosa invasione degli orsi in Sicilia* di Dino Buzzati. Scrive quello che crede più adatto ai bambini del terzo millennio, resi consapevoli dalla scuola, come dall'informazione televisiva, che «il mondo reale è un luogo caotico e pieno di problemi». Ci guida passo per passo nelle sue storie, avvisandoci ogni volta delle sciagure che stanno per accadere, con il tono delle introduzioni presenti nella serie televisiva degli anni Sessanta *L'ora di Hitchcock*. Degno di nota è anche il lavoro dell'illustratore, Brett Helquist, che correda le copertine di tavole colorate da luci particolari, prospettive insolite e personaggi fatti oggetto di una cura antica nei particolari quanto moderna nei tratti.

Le illustrazioni accattivanti si rivelano sapientemente capaci di far scegliere questo fra gli infiniti prodotti della letteratura per ragazzi, e riescono ad inserirsi ottimamente nel vivo del libro con una grafica curiosa di espedienti e perfettamente in tono al progetto editoriale.

Lemony Snicket, *Un infausto inizio*, illustrazioni di Brett Helquist, Milano, Salani, 2000.

Coll. R. 823. 914 SNI

L'incipit del libro è molto chiaro: «Se vi interessano le storie a lieto fine, è meglio che scegliate un altro libro. In questo non solo non c'è lieto fine, ma nemmeno un lieto inizio, e ben poco di lieto anche in mezzo. Questo perché non sono accadute molte cose liete nella vita dei tre ragazzi Baudelaire». Alle mie orecchie, queste parole fanno risuonare il noto verso dantesco «Lasciate ogni speranza voi ch'entrate», e in effetti è così. Protagonisti di queste tristi vicende sono tre fratellini, Violet, Klaus e Sunny Baudelaire, e per loro le disavventure iniziano già dalle prime pagine. Anzi, è proprio una catastrofe dopo l'altra. Dopo la perdita di entrambi i genitori, i tre vengono affidati alle cure del Conte Olaf, un lontano zio. Diciamo subito che questo zio è il cattivo di turno, e anche gli «orfani», termine dispregiativo con cui il Conte appella i tre, non tardano ad accorgersene. Il Conte infatti brama solo d'impossessarsi del patrimonio dei bambini, ed escogita un diabolico piano per mettere a segno il colpo. Ovviamente non posso svelare il finale del libro, ma qualunque evento felice accada nella vita dei fratelli Baudelaire ha breve durata, per cui anche personaggi premurosi come il giudice Strauss e il signor Poe hanno poca influenza sul destino ormai segnato dei tre. Oltretutto, gli adulti, tranne il terribile Conte Olaf, non brillano affatto di astuzia e intelligenza, per cui i tre fratelli che, al contrario, dimostrano grande spirito d'osservazione, grande perspicacia e grande forza d'animo, si trovano ad affrontare in totale solitudine le angherie del



Conte.

Lemony Snicket, *La stanza delle serpi*, illustrazioni di Brett Helquist, Milano, Salani, 1999

Coll. R. 823. 914 SNI

Finalmente una parentesi felice nella sequenza ininterrotta di sventure del primo libro: lo zio Monty. Questo simpatico personaggio è un erpetologo, uno studioso di serpenti, che da subito i tre ragazzi adorano. Lo zio possiede infatti una vasta biblioteca, forse un po' monotematica, visto che contiene solo libri sui serpenti, ma resta pur sempre una bella biblioteca a cui i fratelli Baudelaire hanno libero accesso. Il più felice dei tre è Klaus, un divoratore di libri, che vede come una boccata di ossigeno la possibilità di leggere e imparare tante cose nuove. Ma felici della nuova vita con lo zio Monty sono anche Violet e Sunny, finalmente libere di fare ciò che più piace loro: inventare complicati congegni, la prima, e rosicchiare oggetti duri, la seconda. La loro vita diventa ancora più entusiasmante alla notizia di un avventuroso viaggio in Perù per collaborare alle ricerche dello zio. Ovviamente, però, la storia, anche questa volta, non può che andare a finire male. Irrompe sulla scena Stephano, il nuovo assistente dello zio Monty, che i ragazzi comprendono subito essere il temuto Conte Olaf. Sembra quasi che Lemony Snicket si diverta ad esercitare una forma di sadismo nei confronti di questi suoi tristi personaggi: ogni volta che le cose sembrano volgersi per il verso giusto e la vita dei tre rasserenarsi un po', ecco che la situazione precipita in modo irreversibile. Che dire? Come al solito l'ingenuo signor Poe non intuisce minimamente il pericolo a cui sono sottoposti i tre bambini, i quali, anche stavolta, se la devono sbriga-

re da soli per tirarsi fuori dai guai.

Lemony Snicket, *La funesta finestra*, illustrazioni di Brett Helquist, Milano, Salani, 2002

Coll. BUS Serie Sfor 3

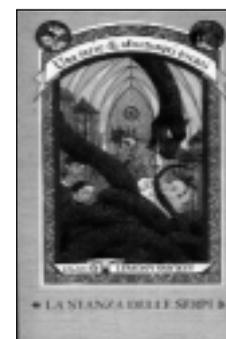
Il terzo episodio della saga dei Baudelaire ha per certi versi l'aspetto di un giallo: una finestra rotta, un biglietto di addio, una persona scomparsa misteriosamente. Come al solito, gli unici a non farsi ingannare dall'apparenza dei fatti sono Sunny, Violet e Klaus, mentre il povero signor Poe fa la consueta figura dell'alocco. Ancora una volta torna come un incubo il Conte Olaf, stavolta sotto le mentite spoglie del Capitano Sham, che riesce a conquistare il cuore della zia Josephine, una donna perennemente terrorizzata da tutto – anche dal semplice alzare la cornetta del telefono per il timore che possa scoppiarle in mano da un momento all'altro –, ma che non si rende minimamente conto del reale pericolo che risiede nel finto Capitano. La vicenda ha forse un po' più corpo delle precedenti, l'intreccio è forse un po' più elaborato, ma la reazione del lettore sarà la medesima: chiudere il libro e ascoltarsi un bel *Divertimento* di Mozart, come si volesse dimenticare un brutto sogno fatto la notte.

«L'espressione 'coerenza stilistica' viene usata per descrivere quei libri che sono simili dall'inizio alla fine. Per esempio, il libro che state leggendo ora possiede una coerenza stilistica, perché è cominciato con una sventura e continuerà così fino all'ultima pagina»

Lemony Snicket, *La sinistra segheria*, illustrazioni di Brett Helquist, Milano, Salani, 2002.

Coll. BUS SERIE SFOR 4

I tre fratellini Baudelaire iniziano questa quarta disavventura a bordo di un treno diretto a Meschinopoli, guardando fuori da uno sporco finestrino il buio della Foresta Finita e chiedendosi se la loro vita sarebbe cambiata in meglio. La risposta





negativa è quasi retorica. Ad attenderli c'è un nuovo tutore, padrone della 'Segheria Ciocco Fortunato', che intende dare ospitalità (ma proprio così non la si potrebbe chiamare) ai tre fratellini all'interno della sua segheria, proteggendoli dal Conte Olaf e dalle sue mire, in cambio di duro lavoro da operai e assicurando loro un quadretto di gomma da masticare a pranzo e un triste stufato a cena. L'impatto iniziale non può che essere agghiacciante: la segheria sorge davanti ad uno strano edificio dove vive ed esercita la professione oculistica la Dottoressa Orwell. La costruzione, vista da lontano specialmente, ricorda la forma di un occhio enorme ed è ovvio che i tre Baudelaire restino impressionati, dato che il Conte, in tutte le precedenti disgraziate avventure, è stato sempre smascherato dai suoi travestimenti proprio grazie al tatuaggio di un occhio sulla caviglia sinistra. Eppure stavolta, nonostante i consueti sfortunati eventi, il Conte Olaf non sembra manifestarsi nei paraggi, o meglio, potrebbe essere chiunque o nessuno tra i più meschini personaggi della storia, tanto disperata sembra la situazione quasi dickensiana in cui si trovano i fratelli. Ma l'assenza di Olaf non è affatto rassicurante, perché in realtà il Conte è vicinissimo, solamente più insospettabile del solito. Smascherarlo sarà pericolosissimo, in un ambiente ostile e inadatto ai bambini, tra seghe circolari, macchinari impazziti e poteri ipnotici. La relativa felice soluzione sarà da studiarsi in assoluta solitudine fra gli unici tre libri nella biblioteca della segheria. Se la vita dei tre fratellini dovrà cambiare in meglio, ciò non sembra destinato ad accadere in questa storia.

Lemony Snicket, *L'atroce accademia*, illustrazioni di Brett Helquist, Milano, Salani, 2002.

Coll. BUS SERIE SFOR 5

Ancora una volta i tre fratellini Baudelaire sono in cammino verso un nuovo tutore e una nuova serie di sfortunati eventi. Il signor Poe li ha appena accompagnati davanti all'entrata della Prufrock

Preparatory School, invitandoli a presentarsi prima possibile davanti al Vicepresidente Nero, che dovrà prendersi cura di loro e preservare la loro incolumità dalla spietata caccia del malvagio Conte Olaf, grazie al controllo del territorio per mezzo di un computer irrisoriamente 'avanzato' che, come da prevedersi, si rivelerà del tutto incapace di esercitare ogni forma di auspicata sorveglianza. Già dai primi passi intorno alla scuola non riusciamo a prevedere niente di buono: l'entrata è sovrastata da un enorme arco di pietra che porta inciso il motto latino *memento mori* che traduciamo, per chi non avesse un vocabolario, con ricorda che devi morire e, fosse anche solo per questo, a un primo sguardo, gli edifici in liscia pietra grigia, rettangolari e dall'estremità superiore arrotondata non possono che ricordarci la forma di una lapide tombale. Ma tutto ciò potrebbe dirsi oro che luccica a confronto con il regolamento che disciplina la vita nella scuola, le stranezze del Vicepresidente Nero e del corpo docente per tacer di Carmelita Ghetta, ragazzina sudicia, sgradevole e maleducata che fin dal primo incontro appellerà i tre Baudelaire con l'affettuoso nomignolo di «sniffacrosti». Manco a dirsi, arriverà anche il Conte Olaf, eludendo i controlli del computer con un dei suoi soliti studiatissimi travestimenti. Unica circostanza relativamente favorevole, sarà l'alleanza che i tre fratellini stringeranno con i due trigemini Pantano (sì, sono purtroppo due, anche se dovrebbero essere tre) che li aiuteranno fino alla circostanza estrema, in cui l'infausta sorte non li scambierà per i Baudelaire. Il lieto fine, come sempre, dovrà aspettare forse la prossima avventura.

Ultimo titolo della serie che troverete ancora nella nostra Biblioteca è *L'ascensore ansiogeno*. I Baudelaire saranno accolti da nuovi tutori, motivati da intenti modaiole e comunque incapaci di salvarli dal Conte Olaf che si manifesterà di nuovo troppo vicino, stavolta addirittura acclamato dalla loro tutrice, fra aste *trendy* e ascensori di cui purtroppo si dovrà toccare il fondo. 🏠

Gianna Batistoni e Giuditta Levi Tomarchio

INFORMATICA

Cohoon J./Davidson J., Java. Guida alla programmazione; Goodman D./Morrison M., Javascript. La guida (V edizione); Stobart S./Vassileiou M., Php e MySQL. Guida completa; Zanzi S.U., Linux Server per l'amministratore di rete.

FILOSOFIA E PSICOLOGIA

Adorno T.W., Dialettica negativa; Benjamin W., Opere complete. Vol.IV: scritti 1934-1937; Locke J., Saggio sull'intelletto umano; Rachman S., L'ansia; Simonetti N./Zanardi R., Filosofia e scienze della mente.

RELIGIONE

Gnoli R. (a cura di), La rivelazione del Buddha. Vol.II: il Grande Veicolo; Leonardi C. (a cura di), La letteratura francescana. Vol.I: Francesco e Chiara d'Assisi; Pesce M. (a cura di), Le parole dimenticate di Gesù; Wheatcroft A., Infedeli. 638-2003: il lungo conflitto tra cristianesimo e islam.

SOCIOLOGIA E ANTROPOLOGIA

Amendt G., No drugs no future. Le droghe nell'età dell'ansia sociale; Bauman Z., Amore liquido; Natale P., Il sondaggio; Ranci C., Politica sociale. Bisogni sociali e politiche di welfare; Severi C., Il percorso e la voce. Un'antropologia della memoria; Zanfrini L., Sociologia delle migrazioni.

POLITICA, ECONOMIA E DIRITTO

Arendt H., Responsabilità e giudizio; Campus D./Pasquino G., I maestri della scienza politica; Horwitz M.J., La trasformazione del diritto americano 1870-1960; Mancini G.F., Democrazia e costituzionalismo nell'Unione Europea; Montalban M.V., Il potere e la boria. Pamphlet per un nuovo millennio; Sylos Labini P., Torniamo ai classici. Produttività del lavoro, progresso tecnico e sviluppo economico.

SCIENZE

Bellone E., Caos e armonia. Storia della fisica; Buiatti M., Il benevolo disordine della vita; Devlin K., I problemi del millennio. I sette enigmi matematici

irrisolti del nostro tempo; Edelman G.M., Più grande del cielo. Lo straordinario dono fenomenico della coscienza; Gioffrè D. (a cura di), Il dolore non necessario. Prospettive medico-sanitarie e culturali; Gowers T., Matematica. Un'introduzione; Levine/Krehbiel/Berenson, Statistica; Nicholson W.K., Algebra lineare. Dalle applicazioni alla teoria; Watson J.D., DNA. Il segreto della vita.

ARTE E ARCHITETTURA

Corgnati M. (a cura di), Enrico Baj. Opere 1951-2003; Davis M., Città morte. Storie di inferno metropolitano; Quilici L./Quilici Gigli S., Introduzione alla topografia antica; Zimmermann C., L'era delle metropoli.

MUSICA E CINEMA

Debord G., Opere cinematografiche; King G., La nuova Hollywood. dalla rinascita degli anni Sessanta all'era del blockbuster; Melograni P., WAM. La vita e il tempo di W.A. Mozart; Nattiez J.J. (a cura di), Enciclopedia della musica. Vol. IV: storia della musica europea; Nepoti R., L'illusione filmica. Manuale di filmologia.

SPORT, FOTOGRAFIA E FUMETTI

Arceri M./Bianchini V., La leggenda del basket; Croci P., Auschwitz. Un racconto a fumetti di Pascal Croci; Katchor B., L'ebreo di New York; Spiegelman A., L'ombra delle Torri.

LETTERATURA

AA.VV., Dizionario di retorica e stilistica; Amaldi D., Storia della letteratura araba classica; Battistini A., Vico tra antichi e moderni; Bernhard T., Cemento; Beckett S., Proust; Borges J.L., L'oro delle tigri; Colli B., Un tacito mistero. Carteggio Sereni-Parronchi 1941-1982; Croce B., Taccuini di guerra 1943-1945; De Angelis G., Storia della narrativa italiana del Novecento. Vol. I (1900-1922); Degas E., Lettere e testimonianze; Dumas A., Viva Garibaldi; Mishima Y., Romanzi e racconti. Vol. I; Canti XL-XLVIII; Prezzolini G., Cristo e/o Machiavelli; Rossi E., Dall'esilio alla repubblica. Lettere 1944-1957;

Riportiamo una parte dei libri acquistati dalla Società per la Biblioteca Circolante nel secondo semestre del 2004.

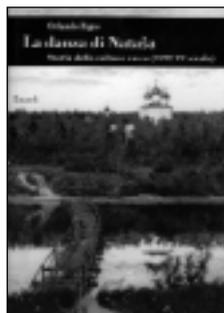
Ricordiamo che è possibile consultare l'elenco delle nuove acquisizioni, aggiornato mensilmente, all'indirizzo web:
<http://www.bibliotecacircolante.it/novita/novita.html>



Svevo I., Racconti e scritti autobiografici; Voltaire, Racconti facezie libelli.

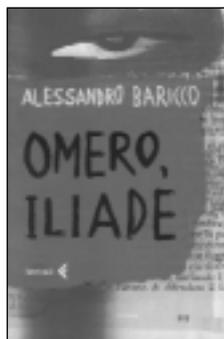
POESIA E TEATRO

Adonis, Il libro delle metamorfosi e della migrazione nelle regioni del giorno e della notte; Benn G., Frammenti e distillazioni; De Filippo E., Le poesie; Dorfman A., La morte e la fanciulla; Fo A., Corpuscolo; Loi F. (a cura di), Nuovi poeti italiani. N° 5; Luzi M., Dottrina dell'estremo principiante; Mamet D., Il crittogramma; Merini A., La clinica dell'abbandono; Svevo I., Teatro e saggi; Trilussa, Tutte le poesie; Zaccarello M. (a cura di), Sonetti del Burchiello.



STORIA

Azzara C., Le civiltà del Medioevo; Banti A.M., Il risorgimento italiano; Bettini M./Guidorizzi G., Il mito di Edipo; Borgognone G., La Destra americana. Dall'isolazionismo ai Neocons; Canfora L., La democrazia. Storia di un'ideologia; Castelnovo E./Sergi G. (a cura di), Arti e storia nel medioevo. Vol. IV: il Medioevo al passato e al presente; Collotti E., Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia; Curtis M., La Francia ambigua. 1940-1944: il governo di Vichy; Dallek R., J.F.K. Una vita incompiuta; Davies N., La rivolta. Varsavia 1944; Franzinelli M., Guerra di spie. I servizi segreti fascisti, nazisti e alleati; Fumagalli Beonio Brocchieri M., Federico II. Ragione e fortuna; Kershaw I., Hitler e l'enigma del consenso; Le Goff J., Il cielo sceso in terra. Le radici medievali dell'Europa; Mammarella G., Liberal e conservatori. L'America da Nixon a Bush; Manning F., Fino all'ultimo uomo; Mason W.T., La politica sociale del Terzo Reich; Merlin, La forza e la fede. Vita di Carlo V; Pansa G., Prigionieri del silenzio; Ranzato G., Eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini 1931-1939; Stevenson D., La grande guerra. 1915-1918, una storia globale; Togliatti P., Sul fascismo; Valdevit G., Trieste. Storia di una periferia insicura;



ATTUALITÀ

Burke J., Al Qaeda. La vera storia; Buruma

I./Margalit A., Occidentalismo. L'occidente agli occhi dei suoi nemici; Chomsky N., Il bene comune; Hardt M./Negri T., Multitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale; Vidal G., Democrazia tradita. Discorso sullo Stato dell'Unione 2004 e altri saggi

NARRATIVA

FANTASCIENZA E FANTASY

Banks I., L'arma finale; Kerr P., Il secondo angelo; King S., La torre nera. VII: la torre nera; Morgan R.K., Bay City; Silverberg R., Il libro dei teschi; Troisi L., Cronache del mondo emerso. II: La missione di Sennar.

GIALLO E HORROR

Barry M., Logo land; Billingham M., Maestro di morte; Busch F., Ragazze; Chattam M., L'anima del male; Clancy T., Op-Center. Presa di potere; Connelly M., Lame di luce; Crabbe R.E., Suspension; Crais R., La città dorme; Crumley J., L'ultimo vero bacio; Deaver J., Spirali; Dibdin M., Pioggia di sangue; Evangelisti V., Noi saremo tutto; Finder J., Paranoia; Gerritsen T., Lezioni di morte; Governato N., Gioco sporco; Griggs T., La notte della casa bruciata; Grugini P., Let it be; Harstad D., Codice di sangue; Hearnie Hill B., Killer body; Hoag T., Verità sospette; Iles G., Un gioco quieto; Japp A.H., Il seduttore; Klavan A., Shadowman; Marinina A., Facile come uccidere; Martinez G., La serie di Oxford; Meltzer B., A rischio zero; Mountain F., La bambina che amava la morte; O'Connell C., La giuria deve morire; O'Neill A., Il lampionaio di Edimburgo; Patterson J., La casa degli'inganni; Seconda chance; Pears I., Il busto di Bernini; Peters E., La sfida della mummia; Rice A., Merrick la strega; Robb J.D., Codice cinque; Sandford J., Preda nuda; Scottoline L., Processo alla difesa; Spasskij N., Le reliquie di San Cirillo; Verasani G., Quo vadis, baby; Walter J., Io sono l'assassino.

AMERICANA

Antrim D., I cento fratelli; Bernstein M.A., I cospiratori; Bochco S., Hollywood; Collins M., Anime

perse; Coonts S., Un favore di troppo; Coraghessan Boyle T., Dr. Sex; Cussler C., Odissea; Dexter P., Train; Fitzgerald P., Da Freddie; Greer A.S., Le confessioni di Max Tivoli; Hammett D., Romanzi e racconti; Higgins Clark M., Quattro volte domenica; Himes C., Rabbia a Harlem; Kennedy Toole J., La bibbia al neon; Leonard E., Il grande salto; MacDonald A.M., Come vola il corvo; Oates J.C., Un giorno ti porterò laggiù; Palahniuk C., Diary; Pastor B., La canzone del cavaliere; Patterson R.N., Scelta obbligata; Pelecanos G., Strade di sangue; Ridley J., Inferno solo andata; Rollins J., Amazzonia; Selby Jr H., Requiem per un sogno; Sparks N., Come la prima volta; Steel D., Il bacio; Taylor Bradford B., Appuntamento a Parigi; Tyler A., Un matrimonio da dilettanti; Vonnegut K., Piano meccanico; Wallace I., I seguaci del quinto vangelo.

INGLESE

Chevalier T., La vergine azzurra; Docx E., Il calligrafo; Duncan R., Backlash. Squadra reati etnici; French R., Tutto questo è mio; Hayder M., Le notti di Tokyo; Kinsella S., I love shopping con mia sorella; Lessing D., Le nonne; MacLavery B., Cal. Una storia di quotidiana violenza irlandese; Mc Call Smith A., Morale e belle ragazze; McCall Smith A., Un peana per le zebre; McLiam Wilson R., Il dolore di Manfred; Mina D., La fine del gioco; Nabb M., Morte a palazzo; Raymond D., Atti privati in luoghi pubblici; Spark M., Invidia; Vera Y., Le vergini di pietra.

TEDESCA, SCANDINAVA E FRANCESE

Boudou K., Il paradiso della cotoletta; Dufossè C., L'ultima ora; Enquist P.O., Il viaggio di Lewi; Fleischhauer W., Un enigma color porpora; Gaarder J., La ragazza delle arance; Haas W., Vieni, dolce morte; Haasse H., Tiro ai cigni; Hammesfahr P., Scomparsa nel nulla; Heinichen V., Morte in lista d'attesa; Lebert B., L'ultimo treno della notte; Maalouf A., Origini; Nesser H., Il commissario e il silenzio; Ollivier M., Tre topini ciechi; Osmond S., Il Capitale; Pineau G., Fuoco; Van Cauwelaert D., Fuori di me.

ITALIANA

Agnello Hornby S., La zia marchesa; Arruga L., Il teatro degli enigmi; Camilleri A., La pazienza del ragno; Romanzi storici e civili; Carabba E.F., Pessimi segnali; Carofiglio G., Il passato è una terra straniera; Casati Modigliani S., Qualcosa di buono; Colaprico P., Trilogia della città di M.; Culicchia G., Il paese delle meraviglie; Farinetti G., Prima di morire; Flamigni C., La compagnia di Ramazzotto; Fontana W., Non ho problemi di comunicazione; Imperatori G., Trilogia dei baci; Longo D., Il mangiatore di pietre; Loy R., Nero è l'albero dei ricordi, azzurra l'aria; Masali L., L'inglesina in soffitta; Morante E., Alibi; Nesi E., Età dell'oro; Pederali G., Camilla e i vizi apparenti; Perini B., Richiamo di sangue; Santini A., La trappola; Seminerio D., Senza re né regno; Sgorlon C., Le sorelle boreali; Siciliano E., Il risveglio della bionda sirena; Simi G., Il corpo dell'inglese; Vichi M., Il nuovo venuto; Wu Ming 1, New Thing.

LATINOAMERICANA

Bolano R., La pista di ghiaccio; Fajardo J.M., Vite esagerate; Gamboa S., Gli impostori; Lemebel P., Ho paura torero; Restrepo L., L'oscura sposa; Rivera Letelier H., Santa Maria dei fiori neri; Serrano M., Arrivederci piccole donne.

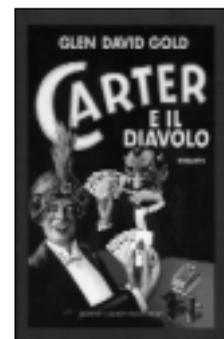
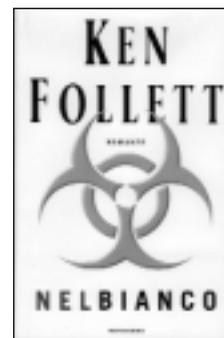
SPAGNOLA E PORTOGHESE

Benitez Reyes F., Lo sposo del mondo; Goytisolo J., Le settimane del giardino; Lobo Antunes A., Che farò quando tutto brucia?; Montalban M.V., Millennio. 1: Pepe Carvalho sulla via di Kabul; Saramago J., Saggio sulla lucidità; Tripiello A., Gli amici del delitto perfetto.

NARRATIVA IN ALTRE LINGUE

Akunin B., Incoronazione; Aslam N., Mappe per amanti smarriti; Banerjee Divakaruni C., Anand e la conchiglia magica; Dovlatov S., Il parco di Puskin; Kirino N., Morbide guance; Radojic N., Domicilio sconosciuto; Xiaolong Qiu, Visto per Shangai; Yoshimoto B., Il corpo sa tutto.

Marco Sabatini



Il tatuaggio indelebile

È un romanzo notturno, questo di Guillermo Arriaga, notturno perché illuminato soltanto dalla luna di Città del Messico e dalla follia di Gregorio, notturno perché cosparso di notti insonni o di sonni agitati dagli incubi del bufalo, il bufalo che la notte si avvicina al letto e che nel suono del suo respiro fa apparire sempre più vicino l'alito della morte. Il bufalo è azzurro; oltre che un incubo è un tatuaggio che due amici, Manuel e Gregorio, si sono inflitti in un vero patto di sangue, marcandone i tratti con gli stessi aghi.

Muoversi è muoversi a tentoni, convulsamente, scoordinati dal buio del tunnel di un'ispezione interiore, nel segno della crudeltà e della pazzia. Troviamo Manuel indietro sempre di un passo, come in un noto paradosso, in una corsa anelante verso un amore che sfugge e si rifiuta, alla fine rubando e consumando sesso con chi, come lui, pare non possa trovare altra ricompensa per la vittoria sulla tristezza della solitudine. Gregorio si perde nella schizofrenia, ne manifesta tutti i sintomi, allontanandosi dentro di sé dal resto del suo mondo, divenendo un «Re Mida della Distruzione», generando la necrosi dei

sentimenti, riflettendo delirio e allucinazioni su chi morbosamente ha legato a sé, da sempre, per amore e amicizia; strazio e crudeltà per i familiari, ricatto psicologico oltre il momento estremo del gesto suicida per Manuel e Tania. Tania è la ragazza di Gregorio per cui anche Manuel prova un amore maledetto e Tania lo asseconda con incontri clandestini nella stanza 803 di un motel, un'isola intima

dove possono esistere l'uno per l'altra, obliando la presenza di Gregorio e lasciando la colpa del tradimento fuori dalla porta, per ritrovarne l'afflizione ogni volta che si varca quella soglia all'uscita.

«Guarii solo dopo molto tempo e quando si staccarono le croste la cicatrice aveva i bordi lucidi, come una zampata di tigre. Pur essendomi massacrato il braccio, non riuscii a portare a termine il mio proposito e ancora adesso, sotto la pelle, si intravedono i tratti sfumati del bufalo azzurro»

Dopo la morte suicida di Gregorio, niente si cancella, anzi si definisce. Gregorio si uccide nella data dell'anniversario del primo rapporto dei due amanti, urlando verità con un colpo di pistola. Il bufalo comunque affiora dalle cicatrici prodotte con un coltello, nel tentativo di cancellare il tatuaggio, e si manifesta possente, annunciandosi con i messaggi che Gregorio ancora ha disposto di far recitare *post-mortem* a Manuel. Tania sparisce, ricompare e poi ancora si nasconderà fino a sparire per sempre, la caccia di Manuel sembra senza sosta e senza fine, come il suo incubo notturno, come il legame con Gregorio.

Questa è la storia, ma c'è dell'altro. Ci sono i particolari della storia. Città del Messico, il suo traffico di auto che paralizzava anche il procedere del racconto, sospendendo lo sviluppo della vicenda principale e aprendo uno sguardo su vicende microsociali. Ci sono segnali di mutamento, stranamente già a partire dagli equilibri interni alle famiglie della

media borghesia, dove la gerarchia dei padri sembra quotidianamente minata da un'azione destabilizzante di figli forti della propria inquietudine: ecco padri e madri, latitanti e annoiati nei ruoli, deboli davanti alla novità di quell'agitarsi disorientato, tumultuoso e viscerale, sempre più delegittimati, forse per questo, dall'alzare la voce, dai saggi consigli e dalle imposizioni. Oltre agli uomini, ci sono poi altri animali; al di là della simbologia del bufalo, curiosamente scopriamo il popolarsi di un bestiario nefasto a partire dalla paranoia delle forbicine brulicanti sotto la pelle di Gregorio durante il delirio, trasmesse negli incubi a Manuel e che trovano uscita fra le sue labbra come da un cadavere. Ci sono farfalle nere

Guillermo Arriaga,
Il bufalo della
notte, Roma,
Fazi, 2004.

Coll. 808. 832 72
ARR



che aspettano la morte inchiodate da uno spillo nei giochi di Manuel bambino, il gatto che nella notte trova rifugio e fine nel motore della sua auto, il giaguaro dello zoo a cui sempre Manuel spara in un'iso-

lata esplosione di follia.

Ma allora, viene da chiedersi, chi è davvero «il Re Mida della Distruzione»?



Gianna Batistoni

L'insostenibile grigiore dell'anima

Ex libris

Nord-est della Francia, dicembre 1917, in piena Prima Guerra Mondiale. Il conflitto, che sembrava una questione di un mese e via, infuria da più di tre anni, e ormai anche «gli smargiassi che dicevano che in tre settimane e un amen avremmo rimandato i crucchi a casa loro con un calcio nel culo, fanno meno i galletti». In un villaggio a pochi chilometri dal fronte, dove i cannoni rombano incessanti per tutto il giorno, viene scoperto il cadavere di una bambina, gettato in un canale. Un crimine orrendo e inconcepibile, tanto più che la vittima è la figlia del locandiere, una creatura fragile e delicata, ammirata e vezzeggiata da tutti. Uno spettacolo orribile, quello della piccola abbandonata e inzuppata d'acqua, «una principessa da fiaba con le labbra illividite e le palpebre bianche», che non sembra però turbare più di tanto le autorità presenti al ritrovamento, più smaniose di tornare al caldo delle loro case che non di far luce sul delitto.

In capo a dieci giorni viene accusato e giustiziato un bretone, uno dei tanti giovani che si trovano a sfilare per il paese, diretti o di ritorno dal fronte, mischiati al mucchio di carne umana destinata al macello bellico. Sembra la soluzione più semplice per tutti, in particolare per il giudice Miertz e il colonnello Matziev, la 'strana coppia' incaricata delle indagini, impegnata ad allontanare le ombre di sospetto che si addensano intorno alla figura del procuratore Pierre-Angel Destinat, uomo potente e solitario, che è stato visto parlare con la bambina poco prima della sua scomparsa.

La rapida soluzione del caso non convince per niente il poliziotto del paese, voce narrante del

romanzo, ma le sue indagini personali sono destinate a cozzare contro il muro invalicabile eretto contro di lui da Miertz e Matziev, due che «li si schiafferebbe seduta stante nella specie delle carogne, la più numerosa in terra, quella che si riproduce meglio, e prospera come gli scarafaggi».

A vent'anni di distanza dal crimine il poliziotto decide di scrivere un diario nel tentativo di ricostruire

gli avvenimenti, un modo per fare luce sulla vicenda e chiudere una volta per tutte i conti con il passato: «Non so bene da dove cominciare. È molto difficile. Ma bisogna pure che io cerchi di dire. Di dire ciò che da vent'anni mi rode l'animo. I rimorsi e le grandi domande. Bisogna che apra il mistero a coltellate come fosse una pancia, e che vi immerga le mani, anche se questo non cambierà niente di niente». Una lunga «sfilata di ombre», che inizia come un'indagine poliziesca, ma ben presto cambia faccia, per diventare un affresco a tinte fosche di una terra di sofferenza e di miseria.

Nel diario del poliziotto infatti le testimonianze degli abitanti del villaggio

solo in parte servono a chiarire il mistero della piccola Belle; più che altro invece, esse costituiscono il punto di partenza per delineare la storia di un piccolo paese di provincia, sconvolto dalla vicinanza della guerra e su cui aleggia un alone grigio come le anime delle persone che lo abitano, malinconico simbolo della condizione umana, «allo stesso tempo magnifica, fragile e terribile». Un paese che sembra rassegnato a soccombere

«Carogne, santi, non ne ho mai visti. Niente è tutto nero o tutto bianco, è il grigio che la vince. Idem gli uomini e le loro anime... Sei un'anima grigia, graziosamente grigia, come noi tutti...»

Philippe Claudel,
Le anime grigie,
Milano, Ponte alle grazie, 2004.

Coll. 843. 914
CLA



alla disperazione e alla menzogna, in cui tutti sono destinati prima o poi a rimanere imprigionati in un inesorabile malessere: il potente procuratore, triste vedovo solitario; la bellissima giovane insegnante che si suicida inspiegabilmente; l'affabile locandiere, devastato dal dolore per l'assassinio della figlia; lo stesso narratore che deve comunque venire a patti con i propri dolori e i propri rimorsi: «Quanto a me,

eccomi qui. Non sono vissuto, soltanto sopravvissuto. Mi coglie un brivido. Sturo una bottiglia di vino e bevo, ruminando frammenti di tempo... La carabina è ora accanto a me. Fuori la giornata è tersa e tiepida. È lunedì. È mattina. Ecco, non ho più niente da dire. Era ora».



Marco Sabatini

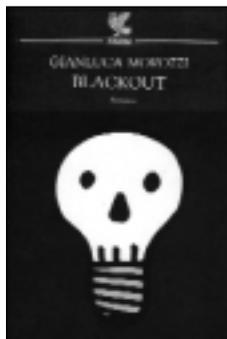
Tre lucertole in un vaso

Ex libris

Il giovane bolognese Gianluca Morozzi, che ha al suo attivo tre romanzi e una raccolta di racconti intitolata Luglio, agosto, settembre nero, tutti pubblicati da Fernandel, con questa storia catapulta il lettore in una claustrofobica e asettica cabina d'ascensore, stile *Grande Fratello*. Tre esseri umani trasformati in tre viscidie lucertole chiuse in un barattolo: chi sopravvive vince la libertà, recita un gioco di bambini. Quest'ultima fatica letteraria, *Blackout*, è una *climax* ascendente di tensione e angoscia che esplose, nel finale, come una bolla di sapone – o sarebbe meglio dire come una bomba a orologeria? – nella più desolante realtà mediatica italiana.

Gianluca Morozzi,
Blackout, Parma,
Guanda, 2004.

Coll. 853. 914
MOR



Blackout si presenta come un romanzo ben architettato, che riesce a creare un'armonia tra la struttura narrativa e la vivacità linguistica. Morozzi sceglie sapientemente le caratterizzazioni dei tre personaggi della storia: Ferro, proprietario e gestore di locali, soprannominato, negli ambienti degli *snuff movies*, «Maschera Rossa», nasconde dietro la facciata del matrimonio la sua vera indole di efferato *serial killer*. Proprio durante le riprese di un filmato amatoriale, alla ricerca spasmodica di misteriose magiche pozioni, sale in ascensore per raggiungere il suo

appartamento segreto. Il caso, guidato crudelmente dalla penna di Morozzi, vuole che suoi sconosciuti compagni di cabina siano Tomas, sedicenne innamorato, intento nei frettolosi preparativi per la fuga con Francesca, e Claudia, barista omosessuale, stretta nella sua odiata pornodivisa, innamorata della lontana Bea. È il 15 agosto. Sono le 17,03. L'ascensore, uno Skylark 2000, su cui viaggiano i tre, si blocca. Blackout. Per le successive tredici ore, i tre si trovano a convivere in uno spazio di 95 per 130 centimetri, tra l'undicesimo e il dodicesimo piano, illuminati da una inquietante luce verde di emergenza, senza acqua e con i cellulari fuori uso.

«In questa ricostruzione si potevano trovare tanti di quei buchi da farci cadere dentro un'autocisterna. Ma del resto gli italiani non si erano forse bevuti cinquant'anni di balle colossali, di aerei spontaneamente esplosi in volo, di proiettili deviati da calcinacci magici, cose del genere?»

Morozzi incastra con maestria stilistica i pensieri dei protagonisti, lasciando ad ognuno l'intimità delle proprie riflessioni svelate solo al lettore. Ognuno di essi acquista uno spazio fisico – e mentale – e lo difende dall'intrusione degli altri. Tredici ore. Ognuno a tutelare la propria vacillante lucidità, la propria identità, portata lentamente a galla dallo sfinimento: ognuno con i propri mostri da

tenere a bada. Morozzi descrive bene, via via che le ore passano, la perdita di controllo dei singoli: di tolleranza, di sopportazione, di sofferenza. L'autore porta i protagonisti allo stremo, sia a livello fisico che mentale, ne indaga i pensieri, ne viviseziona i ricordi lancinanti, ne studia i dolorosi movimenti.

Il finale del romanzo, necessariamente inatteso,

inizia tra l'ottava e la nona ora, con un capitolo intitolato *Interludio: Wilmo*; un accessorio, una storia nella storia, appoggiata lì dall'autore, tra la disperazione e il logoramento dei tre protagonisti. Finalmente, alla tredicesima ora, «si alza il sipario», i giochi sono svelati, i ruoli portati alla luce. Morozzi fa appunto letteralmente esplodere la compressione che

si è venuta a creare nell'ascensore, sulla banale società italiana dove tutto trova, alla fine, il suo giusto inquadramento. Il finale ovviamente non può essere svelato. Ai lettori la sconcertante e drammatica rivelazione.



Chiara Macherelli

Le indagini del poliziotto nichilista

Ex libris

Guido Lopez, poliziotto della neonata Agenzia Investigativa europea, è alla costante ricerca di qualcosa che dia un senso alla sua vita; nel frattempo cerca di sfuggire all'atmosfera di una Milano deprimente e nerissima. Grazie alla sua infallibile capacità di trovarsi in mezzo ai guai, si vede coinvolto in una brutta storia di «carne fresca», di cadaveri congelati ritrovati in alcuni container parcheggiati all'aeroporto di Malpensa. Brutta storia davvero, eppoi il rientro a Milano è veramente traumatico.

Lopez, com'è sua abitudine, si butta ad indagare anima e corpo, cercando così di soffocare le inquietudini milanesi che lo stanno già assalendo. In breve scopre che dietro ad un probabile traffico di cadaveri c'è in realtà un affare sporco di livello internazionale ed inizia a girare mezza Europa in compagnia dei colleghi dell'Agenzia europea, Stefan Wunzam e Christa Bauman. L'affare risulterà ancora più sordido (e quindi più interessante nella perversa mentalità del Guido) e complicato del previsto. Per riuscire a svelare l'articolato complotto internazionale, Lopez dovrà dare una risposta ad una serie di domande, quali: chi è Mario Ros? Chi si nasconde nei sotterranei del ristorante China

Down a Montecarlo? Che ruolo ha James Cameron, ex agente CIA, ormai cinese d'adozione?

«La vita è bellissima. A volte pericolosa. Spesso, no. Viviamo in un mondo fatto a nido d'ape. Viviamo su una spugna pericolosa, che si contrae e non. Sistole e diastole che stritolano e lasciano respirare.»

In *Grande Madre Rossa* assistiamo al più incredibile attacco alle istituzioni italiane mai avvenuto: una bomba ad alto potenziale, un sisma impressionante, rade al suolo il Palazzo di Giustizia di Milano. L'Italia rimane colpita la cuore, paralizzata e, nonostante i tentativi degli uomini politici di tranquillizzare la cittadinanza, il Paese cade nel caos assoluto.

Lopez, temporaneamente assegnato di supporto alla questura milanese, mentre l'Agenzia investigativa europea sta esalando l'ultimo respiro prima ancora di essere battezzata, è coinvolto nell'indagine. Più precisamente questa volta è incaricato di recuperare il «fantomatico Schedario», ossia l'insieme dei dossier

accumulato negli anni dai magistrati milanesi, dossier che potrebbero far saltare in aria anche le istituzioni italiane, come se non bastassero già le migliaia di morti provocate dall'attentato.

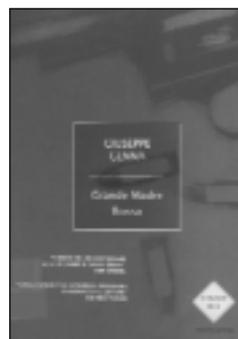
Sul fronte delle indagini legate alla ricerca dei colpevoli, intanto, si scatena l'ovvia caccia all'islamico: i servizi segreti americani ed europei, che da subito hanno preso in mano le redini dell'inchiesta (si sa che gli italiani non

Giuseppe Genna, *Non toccare la pelle del drago*, Milano, Mondadori, 2003.

Coll. 853. 914
GEN

Giuseppe Genna, *Grande Madre Rossa*, Milano, Mondadori, 2004.

Coll. 808. 838 72
GEN



sono capaci...), sono convinti di aver già messo le mani sulla cellula di fanatici che avrebbe compiuto l'attentato e, con un *blitz* degno dei migliori film di azione, riescono ad annientarla. Peccato che... peccato che a grande diffusione mediatica arrivi il comunicato n. 1 di Grande Madre Rossa.

Giuseppe Genna, milanese, direttore della rivista on line di letteratura «I Miserabili», dopo *Catrame* e

Nel nome di Ishmael, ci offre il terzo ed il quarto episodio della saga che vede protagonista il commissario Guido Lopez, poliziotto nichilista. Una scrittura asciutta, 'politicamente scorretta', ma sicuramente avvincente, visionaria e piena di colpi scena. Buon divertimento. 

Simone Donati

La chanson di Muo

Ex libris

Dai Sijie è regista e scrittore, vive da quasi vent'anni a Parigi e con *Balzac e la piccola sarta cinese* ha avuto enorme successo sia di lettori che di spettatori. Il suo secondo romanzo, *Muo e la vergine cinese*, proiezione orientale, gustosa e stralunata, di un'eroica *chanson de geste*, è appena apparso fra le pubblicazioni di Adelphi.

Il nostro cavaliere risponde al nome di Muo e cavalcando un treno ritorna in Cina dalla Francia, dove ha studiato i testi di Freud e Lacan per diventare psicoanalista e guadagnarsi la capacità di interpretare i sogni sotto uno stendardo decorato dall'ideogramma del Sogno, sventolante dalla cima di una canna da pesca. Come il romanzo cavalleresco vuole, anche Muo ha una dama da salvare, costei è chiamata Vulcano della Vecchia Luna, «mai nome ha evocato tanta solitudine [...] e Muo avverte una sensazione di struggimento ogni volta

che pronuncia quelle due parole». Lo struggimento cresce pensandola prigioniera, incarcerata per aver venduto foto proibite alla stampa straniera; la donzella è infatti una fotografa e luogo delle gesta è la Cina moderna. Vulcano della

Vecchia Luna è un'ex-compagna di scuola del nostro cavaliere (che non possiamo dire anche bello, essen-

do descritto come piccolo, goffo e dagli occhi miopi rotondi e sporgenti, insomma, più un rospo che un principe), Muo l'ha semplicemente sfiorata con un bacio e da allora l'ama incondizionatamente, non ricambiato. Già, ci siamo dimenticati di dire che Muo è ancora vergine, costretto da anni ad un sentimento platonico e che questo pone dei limiti non indifferenti all'esercizio della sua professione di psicoanalista in senso freudiano. Per amore di Vulcano della Vecchia Luna, Muo è disposto ad abbattere ogni ostacolo e per questo, quando il giudice Di, esempio di corruzione libertina, gli chiede una vergine, in cambio dell'assoluzione dell'amata, si lancia nell'ardua ricerca, testardo e pieno di incrollabile speranza.

Come prevedibile la ricerca di una vergine nella Cina dei nostri giorni si rivela irta di difficoltà, non meno impossibile che lo stringere fra le mani il leggendario calice del Graal per altri cavalieri. Muo avrà da pedalare letteralmente in lungo

e in largo, avvicinando fanciulle della provincia cinese più remota, con la scusa dell'interpretazione dei sogni, scontrandosi ogni volta con l'incomprensione e l'incredulità del mondo orientale verso la scienza psicoanalitica. Qui entrerà in azione il miglior Sijie, regista magistrale nel descrivere ogni scena delle

«Ma il primo oggetto a cadere sotto il suo sguardo non più vergine è – che indelicatezza! – un raviolo. Un raviolo bucato, che va alla deriva come una farfalla ferita e cala lentamente, con ampie spirali, verso il fondo della pentola lasciando dietro di sé una scia di sedano e di carne cotta.»

Dai Sijie,
Muo e la vergine cinese,
Milano, Adelphi,
2004.

Coll. 843. 914
DAI



comiche sfortune dell'impavido cavaliere che, ogni volta, si rialzerà, pronto a dar vita ad un nuovo episodio della propria avventura.

Fra odore di formalina e ravioli cinesi, non vogliamo svelare in questa sede se infine una vergine si staglierà all'orizzonte, possiamo e vogliamo lasciarvi con la curiosità di un'ultimo dubbio sibillino: chissà se sarà proprio una fanciulla a perdere la propria verginità e se la nobile causa varrà davvero ogni sacrificio. D'altra parte, per stessa ammissione

dell'autore, in un'intervista recentemente rilasciata, questa storia «è anche la ricerca dell'innocenza che non si trova: non c'è innocenza in Cina», tutto pare essere una lotta paradossale contro i mulini a vento. Tutto si evolve in un'obliqua allusione a Cervantes, Sijie lo adora e ci si ritrova, «noi intellettuali cinesi gli assomigliamo» dice «Anche noi abbiamo cercato di cambiare la Cina, ma è stato un sogno da Don Chisciotte, non c'è stato nessun risultato».

Gianna Batistoni

L'urlo e il vagito

Ex libris

La famosa regista Cristina Comencini scrive un romanzo, appunto *La bestia nel cuore*, ambientato nel mondo italiano del cinema, del teatro e della televisione, dove i protagonisti sono attori o comunque hanno a che fare con quel mondo che l'autrice ben conosce per la sua attività di regista.

Sabina, attrice mancata per sua stessa ammissione, si è rassegnata ad eseguire i doppiaggi per i *sequel* televisivi americani; il suo compagno Franco è un infelice e insoddisfatto attore di teatro che, tra un fallimento e un altro, alla fine si accontenta di recitare in televisione, per poi scoprire, con il tempo, che, ideali a parte, l'importante è lavorare. Emilia invece è l'amica d'infanzia, cieca, con cui Sabina intrattiene un rapporto di abitudine, rappresentando ormai per lei l'unico contatto con il mondo esterno.

La vita della protagonista scorre più o meno pacata fino a quando, a causa di una scena televisiva durante il doppiaggio di un film, Sabina comincia ad avvertire delle forti e inspiegabili angosce che la portano a fare un sogno-incubo inquietante e paralizzante. I sospetti cominciano a insinuarsi in Sabina che nel frattempo scopre di aspettare un figlio da Franco. A questo punto la vita cambia forma, gli eventi acquisiscono una urgenza particolare, tutto ha un aspetto diverso: fisicamente è proiettata nel futuro con il bambino che porta in grembo, ma psicologi-

camente è ancorata al passato, inchiodata da dubbi atroci al suo *background*. Per questo motivo decide di lasciare fidanzato, amici e lavoro e partire per

l'America dove vive il fratello Daniele, sposato con Anne, che non vede dalla morte del padre avvenuta cinque anni prima. In America, lontano dal suo paese, Sabina ha l'unico legame con il passato e con la sua famiglia e spera di trovare tutte le risposte alle domande che la tormentano, sconvolgendole l'esistenza. La spaventosa e crudele realtà, nascosta dietro a una famiglia bene di professori, viene resuscitata dal passato e Sabina scopre la bestia nel cuore: nel suo, in quello del padre con i suoi abusi incestuosi, in quello della madre che ha taciuto e addirittura giustificato il comportamento del marito, in quello del fratello che si è chiuso nel suo mondo universitario lontano da tutto, irraggiungi-

«Se chiudono gli occhi e diventano ciechi, ogni controllo si trasforma in un'onda che può portarti via all'improvviso, senza che te ne accorgi, e ti fa dimenticare di te. Forse è quello che cerchiamo»

bile anche nella sua emotività di fratello e di padre. La protagonista si ritrova a dover fare i conti con un inaspettato passato di violenza, ma solo l'urlo disumano della bestia ferita morente, che Sabina lancia durante il parto, potrà liberarla definitivamente dai suoi peggiori incubi. E la sua voce,

Cristina Comencini, *La bestia nel cuore*, Milano, Feltrinelli, 2004.

Coll. 853. 914
TAB



le sue grida si sovrammettono alle urla del bambino appena nato, fonte di energia e stimolo vitale.

Un romanzo sulla passione e sugli istinti, che non manca di denunciare, attraverso le parole che Sabina rivolge al fratello Daniele, la condizione in cui versa l'Italia dove «c'è un'apatia, un conformismo dilagante. Ci sono i nostalgici di non si sa cosa, che si

lamentano sempre, e poi quelli che fanno soldi a palate, non si sa come. C'è chi lavora tutto il giorno, e la sera guarda la televisione, spegne la luce, dorme: la maggioranza. Gli intellettuali, pochi, vivono come ciechi volontari».



Chiara Macherelli

Gira il vento, cambia la vita

Ex libris

Qual è la vita che merita di essere vissuta? Quali sono i veri obiettivi che danno un senso alla nostra esistenza? Quali le aspirazioni, le convinzioni a cui dare effettivo seguito? È più importante il successo nel lavoro, l'affermazione personale, il guadagno economico che ne consegue, la fama ed il fatto che la gente ti possa riconoscere ad ogni angolo di strada, oppure quello che è veramente fondamentale sono i sinceri rapporti umani ed un equilibrato rapporto con la natura circostante, in un ambiente sereno e tranquillo, magari limitando la nostra esistenza ad un microcosmo ridotto di persone? De Carlo forse tenta di rispondere a tutte queste domande, interrogativi, dubbi. Domande, interrogativi e dubbi che credo siano gli stessi che attanagliano la coscienza della sua generazione, nonché quella della generazione dei trenta-quarantenni di oggi e probabilmente saranno le stesse domande, interrogativi e dubbi che si porranno quelli che oggi sono solo dei ragazzi.

In *Giro di vento* assistiamo all'incontro o, per meglio dire, al «fortuito scontro» di due mondi almeno apparentemente antitetici, due anime, due scuole di pensiero su ciò che è veramente importante nella vita e ciò che invece è per-

fettamente inutile e superfluo.

Da una parte abbiamo Margherita, *showgirl* e donna di spettacolo di successo, un successo arrivato a forza di sacrifici e compromessi; Enrico e Luisa, una coppia forse al capolinea, dove lui è un architetto affermato, senza dubbi sulla propria vita, lei è responsabile di una collana di romanzi in una casa editrice, sempre un po' in bilico tra i propri desideri e tutto ciò che potrebbe essere eticamente più corretto; poi Arturo, giovane e sportivo, imprenditore, con alle spalle un matrimonio fallito, costantemente alla ricerca di imprese *no limits*; infine Alessio, agente immobiliare rampante, che guida il gruppo dei milanesi alla scoperta di un piccolo paradiso immobiliare sperduto nelle campagne toscane. Proprio in questi luoghi, in un posto chiamato Giro di vento, avviene l'incontro-scontro con 'gli altri', guidati da Lauro, moderno e allo stesso tempo antico profeta di un ritorno ad un mondo alternativo a quello attuale, alla guida di una comunità autosufficiente che vive senza macchine, senza comodi,

senza un rapporto con chi la pensa diversamente da loro, un modo puro e duro di affrontare l'esistenza. Senza contare che il gruppo dei «fanatici neomedievali», come li definisce Enrico, si è installato (abusivamente, s'intende) nel complesso che i milanesi avrebbero dovuto acquistare e che avrebbe dovuto rappresentare il loro piccolo paradiso terrestre.

I due gruppi, costretti ad una convivenza forzata

Andrea De Darlo,
Giro di vento,
Milano, Rizzoli,
2004.

Coll. 853. 914
DEC



«La vita è quello che ti immagini. È quello che cerchi. È quello che vuoi. Devi solo avere l'energia per scoprirlo e per andarlo dietro, senza lasciarti paralizzare dalla paura di restare delusa o di farci una brutta figura con gli altri»

di alcuni giorni a causa di una serie di incidenti, tirano fuori le loro migliori e peggiori qualità, le loro angosce e le loro paure, le loro contraddizioni ed i loro sogni. Fino ad arrivare all'epilogo, alla liberazione, allo scontro finale, al «tutti contro tutti», senza che un vero e proprio finale ci sia veramente. Forse per-

ché né De Carlo, né noi, sappiamo realmente quale dei due mondi è quello che vogliamo o forse perché li vorremmo tutti e due contemporaneamente ed invece, inevitabilmente, nella nostra vita siamo costretti a fare delle scelte.



Simone Donati

La morte non cancella una vita

Ex libris

Una donna muore in un attentato suicida a Gerusalemme. Nella borsa, assieme alla misera spesa, è rimasto il cedolino del suo ultimo salario. Lavorava come addetta alle pulizie in un grande panificio. Era straniera e viveva da sola in una misera baracca. Per giorni il suo corpo giace all'obitorio senza che nessuno lo reclaims. Un giornalista d'assalto fiuta lo scandalo e accusa l'azienda di mancanza di umanità per non essersi nemmeno accorta dell'assenza della propria dipendente.

Il titolare, uomo d'altri tempi, ormai in vista del capolinea, è preso da tardivi rimorsi e non accetta che la sua azienda e lui personalmente vengano accusati di insensibilità. Incarica quindi il giovane direttore del personale di occuparsi del caso per rimediare alla gaffe, partecipando alla ricerca dei familiari, occupandosi delle esequie ed elargendo un generoso indennizzo ai parenti.

Il direttore, che inizialmente trova esagerati gli scrupoli del vecchio ed esegue i suoi ordini con malcelata irritazione, si lascia progressivamente coinvolgere dalla vicenda di Julia Regajev, unico personaggio del libro di cui conosciamo il nome.

Così la rivelazione delle ultime vicende della vita della donna, si intreccia alla presa di coscienza delle zone oscure della sua esistenza e il lungo e tortuoso cammino che intraprende per trasportarne il feretro nei luoghi richiesti, in contraddittoria e angosciata successione, dall'ex marito, dal giovane figlio e dalla vecchia madre, si intreccia con l'interiore cammino di

liberazione dalle sue aridità e di riscoperta della propria umanità.

«Una Israele chiusa, attonita, inaridita dalla morte che è entrata dentro le città, travolge i civili, gente che è seduta ai tavoli di un caffè o che viaggia su un bus. Il rapporto con la morte, con i rituali per elaborare il lutto è cambiato. Ormai le forme di elaborazione più praticate sono l'indifferenza e l'oblio»

caffè o che viaggia su un bus. Il rapporto con la morte, con i rituali per elaborare il lutto è cambiato. Ormai le forme di elaborazione più praticate sono l'indifferenza e l'oblio. Il percorso seguito

Ma altri simboli sono nascosti nella trama delle vicende. La vicenda di Julia Regajev, russa e cristiana ortodossa, riflette il fenomeno del massiccio arrivo dall'area ex sovietica di immigrati di fede non giudaica, fenomeno che sta stravolgendo il tradizionale equilibrio fondato sull'identificazione tra nazionalità e religione. Julia ha scelto di vivere a Gerusalemme, anche se, ingegnere, non ha trovato lavoro migliore di addetta alle pulizie, perché sente questa città come propria e come l'unica in cui possa trovare il modo di elevarsi e mutare il proprio destino. Una città che non può essere divisa e che deve restare patrimonio di tutti, ebrei, arabi e cristiani.

E il tormento personale del responsabile delle risorse umane corrisponde a sua volta al tormento dell'Israele di questi ultimi tempi. Una Israele chiusa, attonita, inaridita dalla morte che è entrata dentro le città, travolge i civili, gente che è seduta ai tavoli di un

Abraham B.
Yehoshua,
Il responsabile
delle risorse
umane, Torino,
Einaudi, 2004.

Coll. 892. 436
YEH



dal direttore è esattamente il percorso che dovrebbe compiere la società israeliana: uscire dal proprio guscio, sconfiggere la propria indifferenza, recupera-

re la propria umanità e aprirsi al mondo.



Domenico Balducci

Pecore nere nel «branco alcolico»

Ex libris

Con questo libro Pierre Mérot ha vinto il Prix de Flore 2003, la motivazione, che ce lo segnala come «opera che riunisce in sé le qualità di giovinezza, originalità e modernità», ci pare riduttiva e fuori luogo, sicuramente lo Zio, alito narrante caustico e alcolico, che fa scorrere le pagine come cocktail nei bicchieri, avrebbe di che lamentarsi. Puntualizzando, secondo l'ordine delle attribuzioni, per prima cosa questo non è un «romanzo giovane», si parla di un quarantenne, un uomo fatto e disfatto (per quel che se ne dice). Per continuare, non è un romanzo solo «originale», semmai unico e imperdibile, neppure «moderno», potremmo dire, perché vi si parla di questioni di valore universale: le pecore nere sono sempre esistite e gli altri mammiferi si sono sempre comportati così, pertanto, voler connotare come moderni gli accenni, pur presenti, alle dinamiche relazionali che galleggiano sui mari di *internet*, ci pare ormai un po' la solita solfa.

Questo libro di Mérot ci sembra abbia infinite altre qualità. Prima fra tutte, senza voler porre particolare attenzione alla descrizione della dissolutezza dei costumi, allo sbandio esistenziale nel nome del

«mal comune mezzo gaudio», di cui ci aveva già narrato magistralmente Bukowski e che possiamo solo esser contenti di ritrovare, è l'occasione di riderci un po' addosso, guardandoci da lontano, pratica spesso utile ad un miglioramento della qualità della vita.

«Il lago mucoso dello stomaco è chiaro ed è un lago ben più prezioso del Bajkal. Il lago Bajkal è la più vasta riserva di acqua dolce del mondo. Lo zio è una notevole riserva di alcol»

Partiamo dall'inizio, per dare il giusto tono, usando l'*incipit* come un diapason: «Ogni famiglia che si rispetti ha il dovere di avere un fallito: una famiglia senza un fallito non è veramente una famiglia, perché le manca un principio che la contesti e che le dia legittimità». Lo Zio si riconosce nel «branco alcolico» da questo ispirando la poesia di una vita triste e infernale e soprattutto ispirando giudizi incredibilmente lucidi nella cinica dissacrazione del resto del mondo efficiente che si alza in albe produttive, proprio mentre lo stesso Zio trascina il suo corpo orizzontalmente verso la comprensione del materasso. Anche lo Zio lavora, sporadicamente, anche per periodi relativamente lunghi, ma in maniera distaccata, senza mai essere inquadrato, senza mai credere di far

qualcosa di davvero necessario, se non per evitare di impressionare troppo negativamente la società familiare che lo ospita.

Non si vive di solo pane, si sa, per questo lo Zio ci parla anche di amore; di quello di cui si è convinti solo per una notte, come di quello che ci siamo impegnati a credere eterno (nella neve desolante di Varsavia, offrendo felicità materiale), ma che non durerà più del tempo di distruggere l'altro. Infine, di quello detto «amore materno», originato dal mammifero femmina per eccellenza, verso i figli, esercizio di un potere assoluto e tentacolare verso la «perpetua escrescenza delle proprie ovaie». Lo Zio non si trattiene neppure dallo scarabocchiare altri fenomeni dello zoo sociale, l'ambiente artistico contemporaneo, il sistema scolastico e le teorie didattiche, le case editrici, segnando e scovando immancabilmente ogni mediocrità contemporanea. L'unico sorriso che gli resta, ogni volta, è quello tracciato dalla curva del

Pierre Mérot,
Mammiferi,
Milano, Feltrinelli,
2004.

Coll. 843. 914
MER



bordo del bicchiere, come per noi, che siamo fuori dal «branco alcolico», quello che può generarsi sulle

pagine di questo libro.

Gianna Batistoni

Il grande romanzo dei bassifondi

Ex libris

Per molte persone, sicuramente per chi mi sta leggendo, la cosa più ovvia, oserei dire più facile, è quella di vivere una vita 'normale'. Riparati dietro valori consueti come la famiglia ed il lavoro, lo sport e gli svaghi abituali, perfettamente rannicchiati sotto la comoda coltre di una società per alcuni versi protettiva, cerchiamo di muoverci dentro un territorio circoscritto. Misuriamo i passi, attenti a non scoprirci, sfuggendo le ansie e le tensioni di una vita incerta, senza punti di riferimento, una vita spericolata, o peggio ancora criminosa. Non sappiamo, o non vogliamo sapere, che l'altra faccia della luna, quella scura e coperta, vive di altro e con altro.

Max Dembo, il protagonista del romanzo *noir* *Come una bestia feroce* non ha mai conosciuto una vita 'normale'. Non ha mai avuto un'abitazione accogliente, il lavoro ed una famiglia da cui tornare alla sera, ha sempre vissuto, fin dalla prima infanzia, dalla parte oscura della luna. Entra ed esce dal riformatorio prima e dal carcere poi, sperimenta tutte le possibili variabili del crimine e della depravazione finché un giorno, alla fine di un'ennesima detenzione di otto anni, realizza che non ne può più del suo mondo e soprattutto lo terrorizza l'idea di tornare ancora in carcere e così decide: mai più un criminale. Avete mai visto un animale muoversi in un ambiente che non conosce, che non è il suo? Così si muove Max a Los Angeles nei suoi primi giorni di libertà vigilata, disorientato e ansioso cerca un lavoro ed un alloggio decente attento a non mettere il piede in fallo. Tutti i suoi buoni propositi si scontrano però con due verità ineluttabili: tutti i suoi amici o conoscenti sono dei malviventi e la società gli offre ben poche possibilità di coronare il suo sogno di redenzione. Lucido e fred-

do, Max Dembo razionalizza che il suo destino non può essere altro che quello di un delinquente, e tornato sul suo lato oscuro, ricomposta la sua personalità scissa da un desiderio irraggiungibile e forse non suo, ritrova serenità e sicurezza.

Inizia così una discesa all'inferno raccontata con estrema naturalezza, senza enfasi, senza eccessi, senza nemmeno quella patina di romanticismo che spesso avvolge gli eroi negativi. Il crimine è la prassi quotidiana, i pensieri di un criminale scorrono lineari, consequenziali, e si intrecciano senza apparenti contrasti con sentimenti di amore e solidarietà senza mai indulgere su nessuno di essi, il tutto segnato da un ritmo avvincente e imprevedibile.

Il romanzo, del quale non sarebbe simpatico anticipare la particolarità delle vicende e l'epilogo, si conclude con il solito urlo trattenuto: Fanculo! Questa parola di sfida è una provocazione troppo sfacciata per non nascondere dietro anche la traccia esile di un dolore represso, per ciò che avrebbe potuto essere e non sarà mai.

La vita dell'autore, Edward Bunker, è stata pressappoco come quella del suo protagonista letterario, finché ad un

certo punto, in carcere, non ha incontrato tanti libri da leggere ed una macchina da scrivere. Rapinatore, drogato, spacciatore, galeotto a più riprese fino al 1975, Bunker è però riuscito nell'impresa di farsi accettare da un'America che ha sempre ricacciato dall'altra parte tutti i suoi vari *alter ego*, i reietti che popolano i suoi romanzi. Leggete le note biografiche dello scrittore prima ancora di leggere il libro: apprezzerete meglio la maestria nel raccontare fin nei dettagli un

«Il crimine è la prassi quotidiana, i pensieri di un criminale scorrono lineari, consequenziali, e si intrecciano senza apparenti contrasti con sentimenti di amore e solidarietà senza mai indulgere su nessuno di essi»

Edward Bunker,
Come una bestia feroce,
Torino, Einaudi,
2001.

Coll. 813. 54
BUN



sottobosco di umanità che pare vivere rigorosamente separato dal flusso della nostra vita 'normale'.

Bunker è diventato poco alla volta uno scrittore affermato, sceneggiatore cinematografico (*A trenta secondi dalla fine* di Andrej Konchalovskij), perfino attore ne *Le Iene* di Quentin Tarantino (è Mister Blue): è stata recentemente pubblicata la sua biografia *Educazione di una canaglia* che è già un successo.

Da *Come una bestia feroce* è stato tratto il film *Vigilato speciale* con Dustin Hoffmann e Jon Voight e pare che i due grandi attori, ma anche De Niro e Jeff

Bridges per altri film di genere *noir*, abbiano letteralmente studiato Edward Bunker dal vivo per entrare meglio nei loro personaggi.

Un mio amico giornalista che l'ha incontrato, ormai anziano ed insieme ad una giovane moglie cotonata e ad una piccola figlia, mi ha detto che è una faccia difficile da scordare. Per chi leggerà il libro non sarà facile neppure scordare Max Dembo ed il suo «fanculo!» scagliato in faccia ad una società di uomini 'normali'.



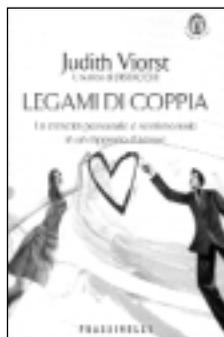
Mario Nesti

Le insidie della vita di coppia

Ex libris

Judith Viorst,
Legami di coppia. La crescita personale e sentimentale in un rapporto d'amore, Milano, Frassinelli, 2004.

Coll. 155. 614
VIO



L'autrice, specializzata al Washington Psychoanalytic Institute, sposata in seconde nozze da quarantadue anni, madre di tre figli, da sempre ha affrontato nei suoi saggi i temi della coppia, della famiglia e le tematiche delle relazioni che si instaurano all'interno di questi nuclei. Dopo la pubblicazione di *Distacchi* e *Sotto controllo*, la Viorst si cimenta in quest'ultima fatica letteraria, appunto *Legami di coppia*, il cui sotto titolo è *La crescita personale e sentimentale in un rapporto d'amore* e analizza la possibilità, ma anche le difficoltà, di creare un matrimonio felice e duraturo, cioè, in un unico termine, adulto. È un testo che, partendo dall'esperienza professionale e diretta della vita dell'autrice, si riferisce esclusivamente, per sua ammissione, alle coppie che sono determinate a stare insieme nonostante che si feriscano, in determinate situazioni, nonostante si esasperino, in particolari atteggiamenti, nonostante si deludano, in particolari momenti della vita. Messa in questi termini, la convivenza a due e la responsabilità del matrimonio sembrano condizioni auspicabilmente evitabili per ognuno di noi. Ma la Viorst cerca di far fronte, sviscerare e approfondire i nodi cruciali che ciascuna coppia si

trova a fronteggiare nell'arco di una vita a due, di una vita insieme. Il libro è suddiviso in dodici capitoli, ciascuno dei quali esamina i temi fondamentali e

«Dovremmo divorziare se, anche se ci siamo sposati per stare insieme nella buona e nella cattiva sorte, la cattiva si è rivelata peggiore di quanto potessimo immaginarci?»

comuni a tutti, dai primi traumi del matrimonio ai rapporti con le famiglie d'origine di entrambi i coniugi, dalla nascita dei figli alla routine che naturalmente insorge nella coppia, dalla rivalità che spesso può instaurarsi al sesso, dal divorzio all'invecchiare insieme. La Viorst analizza approfonditamente tutti questi argomenti, partendo sempre dal presupposto della «terza cosa» che necessariamente si crea in una coppia (in realtà non solo in un rapporto amoroso, anche se questo è il terreno fertile per eccellenza per la nascita di aspettative e desideri); ma ognuno deve essere disposto

a un lavoro interiore per accettare «compromessi, ambiguità, contraddizioni e tante, tante sfumature di grigio». In sostanza, questo personale fermento interiore «esige una seria autoanalisi. Esige che rivediamo e riformuliamo a mano a mano le nostre precedenti aspettative, per adeguarle alla mutevole realtà del nostro e altrui divenire. Significa rinunciare. Significa rigare diritto. A volte saper tacere. E significa crescere». Viene da chiedersi se vale la pena salvare a tutti i costi la coppia. Viene da chiedersi chi sia disposto a vivere in coppia se queste sono le basi necessarie per costruire un rapporto davvero duratu-

ro. Viene da pensare che, «se le coppie sposate non vivessero insieme, i matrimoni felici sarebbero più numerosi», per usare le parole sarcastiche di Nietzsche.

Nonostante questo, la Viorst si rivela un'ottima osservatrice, suggerendo strategie di convivenza salu- vifiche e non certo mortificanti per i singoli partner.

Restare insieme oggi è una grande sfida e l'autrice cerca di mettere in evidenza e allo scoperto le neces- sità fondamentali, i desideri e i bisogni profondi della coppia intesa come entità a se stante. Per chi ci crede davvero, un buon libro. Coraggio. 

Chiara Macherelli

L'Islam a fumetti

Ex libris

Marjane Satrapi, nata nel 1969, è un'iraniana non comune: il suo bisnonno materno, Nasreddine Shah, è stato l'ultimo imperatore della dinastia Qadjar. Nel 1925 Nasreddine Shah venne rovesciato da Riza Khan, che assunse il nome di Riza Scià Pahlevi e regnò fino al 1941, anno in cui fu sostituito dal figlio Mohammed Riza Scià. I genitori di Marjane, di fede marxista, le hanno dato un'educazione laica e moderna e, per allontanarla dalla cappa del fondamentalismo, l'hanno mandata, dal 1984 al 1988, a completare gli studi a Vienna.

Dal 1994 Marjane si è stabilita definitivamente a Parigi, dove ha raggiunto il successo con questo racconto autobiografico, in forma di fumetto, in cui 15 anni di storia del suo paese, dal 1979 al 1994, scorrono dietro le sue vicende di bambina, poi di adolescente e infine di giovane donna. Sono anni intensi per lei ma anche per il suo paese, dalla rivoluzione khomeinista del 1979 agli otto anni di guerra con l'Irak e alle ripercussioni, nel 1991, dell'invasione irakena del Kuwait.

I racconti della sua vita e, attraverso di lei, dei suoi familiari e della sua cerchia di amici e conoscenti sono rivelatori, per noi occidentali, della complessità della società iraniana, che, almeno negli strati privilegiati, riesce a mantenere, pur nella pubblica oppressione, uno spazio privato di indipen-

za di pensieri e di comportamenti.

Marjane è una bambina intelligente e dal carattere indomito e la sua adolescenza, come quella delle

ragazze occidentali, è segnata da alti e bassi, da crisi e rinascite, tutte narrate con una cifra intima venata di umorismo e tenerezza. Lo stile è elementare, quasi naïf. Il tratto è un bianco e nero netto, senza sfumature, con larghe campiture che danno alle tavole un effetto xilografico.

Molti hanno paragonato *Persepolis* a *Maus* di Art Spiegelman. Certo, ambedue narrano vicende personali che sono anche vicende di un popolo, ambedue sono fumetti e per giunta in bianco e nero. *Maus*, però, con i suoi topi ebrei e gatti nazisti, ha la potenza drammatica del capolavoro, mentre *Persepolis*, per quanto apprezzabile, non ha lo stesso spessore e la stessa capacità di analisi psicologica e sociologica. È, e resta, il diario di una ragazzina per bene che ha vissuto in anni difficili, ma, grazie agli interventi protettivi dei genitori, ne è stata toccata in maniera molto superficiale, tanto che le vicende che veramente hanno plasmato la sua personalità sono state le ribellioni giovanili e le delusioni amorose.

Ma forse è proprio questo che dobbiamo capire. Che, nonostante la presenza di un oscurantismo che vorrebbe essere totalizzante, in realtà in Iran la vita ha ancora dei margini di norma-

«I racconti della sua vita e, attraverso di lei, dei suoi familiari e della sua cerchia di amici e conoscenti sono rivelatori, per noi occidentali, della complessità della società iraniana, che, almeno negli strati privilegiati, riesce a mantenere, pur nella pubblica oppressione, uno spazio privato di indipendenza di pensieri e di comportamenti»

Marjane Satrapi, *Persepolis*. Storia di un'infanzia, Milano, Sperling & Kupfer, 2003.

Di prossima collocazione

Marjane Satrapi, *Persepolis 2*. Storia di un ritorno, Milano, Sperling & Kupfer, 2004.

Di prossima collocazione

lità e, come Marjane è riuscita, nonostante tutto, a diventare grande e libera, così gli Iranian riusciranno a superare l'intransigenza e riconquistare la moderazione.



Domenico Balducci

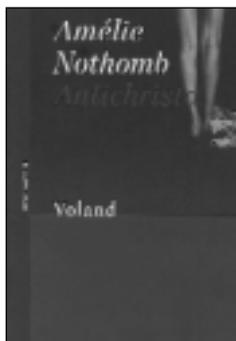
Dark lady e dark teenagers

Ex libris

Non è cosa semplice parlare di Amélie Nothomb, se ne sa poco e se ne intuisce molto dalle sue storie, ma non possiamo basarci sulle intuizioni, avremmo bisogno di un'intervista italiana che non c'è. Volendo partire dalle poche righe biografiche che si trovano ovunque, possiamo ripetere anche noi che è belga, nata a Kobe in Giappone nel 1967 da genitori diplomatici di professione. Amélie scrive un libro l'anno da quando ha ventitré anni, ogni volta un caso letterario e un conseguente successo clamoroso, ispirando film e *pièces* teatrali. Amélie scrive testi di canzoni secondo il suo stile per un'amica cantante belga e il suo stile è da *dark lady*. Amélie ha grandi occhi scuri che spiccano sullo sfondo del pallore luminoso del suo volto, le ciglia folte, marcate e arcuate, perplessi e lunghi capelli neri, almeno quanto le idee che le fuggono dalla testa. È innegabilmente un personaggio, l'icona adorata di un popoloso seguito di lettori. Amélie Nothomb non passa inosservata, Blanche sì. Per sapere chi è Blanche si

Amélie Nothomb,
Antichrista,
Roma, Voland,
2004.

Di prossima
collocazione



consiglia di leggere *Antichrista*, il romanzo della Nothomb uscito più recentemente in Italia (visti i suoi ritmi preferiamo restare al panorama editoriale nazionale). Già nel precedente *Dizionario dei nomi propri*, partendo da diverse vicende romanzesche (e talvolta viene da chiedersi fin quanto non autobiografiche) Amélie raccontava di Plectrude, bambina nata senza camicia e figlia di un'uxoricida che dopo

averla battezzata con quel nome si impicca in carcere; cresciuta dagli zii, verrà preferita con la sua immagine strana e straniata alle due figlie naturali: Amélie tocca così il tasto della predilezione negli affetti e la predilezione si dirige sempre verso l'originale, che si distingue, nel bene e nel male, da ciò che si ha vicino o a portata di mano. Così in *Antichrista*, Blanche, sedicenne costretta alla solitudine dalla mancanza di fascino, intraprendenza e spudoratezza, nuota felice ed ingenua verso la rete gettata da Christa, coetanea di tutt'altra pasta. Desiderosa di inserimento sociale, Blanche è lusingata e cieca davanti alle false amichevoli attenzioni della compagna più desiderata della scuola. Sentendosi da sempre invisibile ovunque nel suo mondo e soffrendo «in modo abominevole del suo non esistere», crederà inizialmente di ottenere visibilità solo perché illuminata dalla vicinanza di Christa. Ben presto si accorgerà, seppure dopo dubbi tormentosi, colpevolizzandosi e colpevolizzata da gelosia e intolleranza, che la compagna è una sadica profittatrice e che le infinite maglie della sua rete raccolgono ogni giorno tutto quello che le appartiene: dalla sua camera da letto con le pareti deserte (finché Christa non vi attaccherà i suoi poster), all'amato silenzio (finché Christa non lo occuperà con urlante rock tedesco), agli stessi suoi genitori (che dall'immediato confronto con Christa daranno segno di predilezione accogliendola in casa e facendone proiezione desiderata di figlia). Ma Christa tesse la sua rete con malvagità e menzogna e Blanche trova difesa interiore riconoscendole più adatto il nome di Antichrista, dicendosi che «nella sua anima c'era un interruttore che per-

«Poiché il ruolo di Cristo era stato affidato ad Antichrista, io ero per forza Baldassarre, il re nero, benché mi chiamassi Blanche. Nella tradizione cristiana, uno dei tre re è nero per mostrare fin dove può spingersi l'indulgenza del Messia»

metteva di passare da Christa ad Antichrista» e che «il dispositivo non aveva una posizione intermedia». Christa è bella, quanto orrenda Antichrista. Torna l'ossessione del corpo in questo romanzo, come nel precedente, con l'anoressia di Pletrude che sacrifica tutto alla danza. Superfluo dire che il confronto davanti allo specchio non regge, ma Christa non è capace di amare; Blanche invece si sente «di quelli

che amano e non di quelli che odiano», pienamente concorde con l'Antigone di Sofocle. Questo basterà a dare forza, per una rivalse temporanea, alla sedicenne trasparente. Ma la vittoria su Antichrista dovrà spengersi nel riflesso di un colpo di scena che solo Amélie Nothomb poteva inventarsi. 

Gianna Batistoni

La ribellione di Sogno e Natura

EX LIBRIS

Luciano Ligabue continua a sorprendere e a svariare con disinvoltura in diversi ambiti della creatività: cantautore di brani osannati ormai da più di una generazione; regista di successo con il malinconico *Radiofreccia* del 1998 e con il meno applaudito *Da zero a dieci* del 2002; scrittore con i racconti *Fuori e dentro il borgo* del 1997. Questa volta il banco di prova è sicuramente più arduo rispetto alla precedente raccolta, questa volta Ligabue si mette in gioco con un vero e proprio romanzo, ambientato nella seconda metà del 2100. Il tema, anche in ragione della collocazione temporale, sembra fin dall'inizio fantascifico, ma il titolo stesso, con una nota quasi sognante, smentisce le false aspettative e soprattutto il prologo futuristico nel quale l'autore elenca i diritti e i doveri, del «Piano Vidor». Una elencazione semplice, egualitaria, comunitaria e contemporaneamente spiazzante, poco libertina e provocatoria.

I protagonisti della storia sono Sogno e Natura, questi i loro meravigliosi e poetici cognomi; lui è una nascita 79 (anni) e lei una nascita 81 (anni), questo significa che dopo la pianificata fine di lui, Natura vivrà sola per altri due anni, senza il suo Sogno. Il «Piano Vidor» è il piano societario migliore cui l'uomo è giunto nel corso del tempo, esso rispetta ogni esigenza individuale e di coppia. I bisogni di ciascuno sono soddisfatti, quelli fisici, quelli materiali (ogni

«Solo la neve, che se ne frega del 'Piano Vidor', può salvare i nostri protagonisti dal controllo totale, dando loro la possibilità di essere quello che realmente sono, senza il perenne occhio da Grande Fratello a controllare ogni singola parola pronunciata»

coppia ha diritto a una casa con giardino e due mezzi di trasporto), quelli sessuali (ognuno ha addirittura il diritto ad un numero consigliato di adulteri nel corso della vita) e quelli emotivi (a tutti è riconosciuto, fin dalla «Sala di partenza», un compagno di vita). Tutto è (o sembra) regolato con giustizia. Tutti sono felici perché il Piano non sbaglia mai (o quasi).

Sogno e Natura rientrano in questo modello alla perfezione, sfruttando tutte le occasioni che sono loro concesse. Niente di più. Così è programmato e richiesto. Tuttavia due con questi cognomi non possono che creare qualcosa di speciale: l'incontro tra Sogno e Natura rompe ogni schema, solleva dubbi e ansie, scalza ogni certezza, pone questioni fondamentali sulla validità del rigidissimo Piano, e riporta i due protagonisti a caldi sentimenti ancestrali, inspiegabili e sconosciuti, ma facilmente evocabili.

Ligabue, il poliedrico 'Liga', si cimenta in un romanzo prettamente e squisitamente romantico e appassionato, meravigliosamente poetico, ma anche dolcemente malinconico: Sogno e Natura vivono in un tutto perfetto, programmato per la felicità, ma questa realtà, opposta in ogni senso alla nostra, è tal-

Luciano Ligabue,
La neve se ne frega, Milano,
Feltrinelli, 2004.

Coll. 853. 914
LIG



mente alienante e poco personalizzabile da porre molti interrogativi sulla reale felicità. Concluso il romanzo, il nostro mondo, la nostra realtà, per quanto contraddittoria, fallace, improbabile e imprevedibile, insicura, precaria e angosciata, ci appare l'unica auspicabile in quanto davvero e semplicemente umana. Solo la neve, che se ne frega del «Piano

Vidor», può salvare i nostri protagonisti dal controllo totale, dando loro la possibilità di essere quello che realmente sono, senza il perenne occhio da Grande Fratello a controllare ogni singola parola pronunciata.



Chiara Macherelli

Chi è senza peccato?

Ex libris

1996. Ragazzi che raccolgono fondi davanti a supermercati e ospedali per le associazioni benefiche Inno alla vita, Uilcap (Unione Italiana Lavoratori Categorie Protette), Handicap Europa e Unic (Unione Nazionale Invalidi Civili). Omaggio simbolico per la donazione: fiori di plastica e penne stilografiche. Fatturato: 2 milioni di euro l'anno. Il 20% va ai ragazzi; un altro 20% ai capi area e il 60% agli organizzatori. Agli handicappati: zero.

11 settembre 2001. All'indomani della tragedia, parte una gigantesca campagna di raccolta fondi a favore delle vittime. Ottobre 2002. I soldi raccolti sono 2,3 miliardi di dollari (5 mila miliardi di vecchie lire). Di questi, è stato erogato alle vittime meno del 29%. Il resto giace nelle casse degli enti benefici o è stato utilizzato per finanziare le più diverse iniziative, come ricerche dal titolo «Effetti degli attacchi sulle condizioni di salute della donna incinta» (500 mila dollari) o «Come orientarsi nel nuovo paesaggio di Manhattan» (37 mila dollari).

No global. Un'intera generazione di giovani ha conquistato la propria autonomia dalla generazione dei padri lottando contro la globalizzazione. Alcuni sacerdoti del nuovo credo: Casarini, Agnoletto, Beppe Grillo. Se però si guardano le statistiche, tra il 1980 e il 1998 i paesi ricchi sono

cresciuti a un tasso annuo del 2%, quelli poveri 'più globalizzati' del 5% e quelli 'meno globalizzati' del 1%. Certo, i ricchi sono diventati più ricchi, ma i poveri non sono diventati più poveri: dal 1993 al 1998, grazie all'apertura ai commerci internazionali, i poveri in Cina sono diminuiti dell'8,4% e in India del 7,1%.

«Poi dicono che non c'è più religione. Tutto falso. Il Giubileo del 2000, per esempio, ha fatto miracoli: d'incasso»

Fao. Sede lussuosa a Roma. 4300 dipendenti e 3600 consulenti. Stipendi d'oro, esentasse, targa diplomatica, *fringe benefit* vari. Convegni e vertici organizzati senza badare a spese. Dalla sua fondazione non è riuscita a dare alcun contributo alla riduzione della fame nel mondo, ma ha perfettamente soddisfatto quella dei suoi funzionari.

Ong. Sono nate negli anni Settanta. Attraverso di esse passa il 65% di tutto l'aiuto umanitario mondiale. Quanto arrivi ai beneficiati dopo l'attraversamento è un altro discorso. Togliamo i soldi che rimangono in tasca alle Ong per il loro stesso sostentamento; non pochi, visto che un operatore guadagna da 3 a 10 mila euro al mese e un consulente 400 euro al giorno. Togliamo i soldi per finanziare convegni e studi su «Le tecniche del gioco di ruolo nella sensibilizzazione antirazzista» o «Modelli familiari multietnici a confronto nella realtà marchigiana». Quello che resta è spesso sprecato in progetti mal concepiti e mal realizzati. Come portare 180 bufale dagli Appennini alle Ande via aereo. Il clima è inadatto ai bovini che muoiono uno dopo l'altro. Il progetto di caseificio fallisce miseramente e il latte distribuito a una popolazione non abituata a questo prodotto provoca un'e-

Mario Giordano,
Attenti ai buoni.
truffe e bugie
nascoste dietro
la solidarietà,
Milano,
Mondadori, 2003.

Coll. 361. 6 GIO



pidemia di diarrea. Centinaia di bambini in ospedale fino alla morte dell'ultima bufala. Oppure un progetto pesca nei pressi di Lima. Ci sono barche, ami e reti.

Purtroppo in quella zona non ci sono i pesci.



Domenico Balducci

Triangolo con manette rosa

Ex libris

Moshe, Nana, Anjali. Un attore, una studentessa di architettura, un'attrice. Un ebreo, una inglese, una indiana. Questo è il variopinto e fantasioso trio protagonista che si muove e prende forma nelle pagine di *Politics*, sfavillante esordio letterario del giovanissimo Adam Thirlwell, classe 1978, già collaboratore del periodico «Aretè».

Il romanzo esordisce con una esilarante scena di sesso, con tanto di manette rivestite di pelliccia rosa, tra Moshe e Nana, per poi tornare, con un lungo *flashback*, all'inizio della loro storia e proseguire fino al lieto fine. Quindi, fin dall'inizio, ma anche dalla coloratissima copertina raffigurante un esplicito ménage à trois, il lettore viene catapultato nella vita intima di questa coppia. Moshe è un giovane attore che ha un pessimo rapporto con il suo corpo, sempre intento a nascondere la temuta pancetta, non scolpita da addominali tanto pubblicizzati dalla TV e dai cartelloni per strada. Nana è una bellissima, diafana studentessa, orfana di madre, con un padre molto presente, ma che riesce nel momento giusto a lasciarla libera di fare le sue scelte; ed è soprattutto una ragazza a cui non piace particolarmente il sesso. Anjali è l'amica di Moshe, disinibita e sfrontata, abbandonata dalla ex fidanzata Zosia.

Tuttavia *Politics* non è banalmente il solito romanzo con minuziose descrizioni di scenette piccanti: Thirlwell parla di sesso e usa il sesso (tema comodo) soltanto come espediente e artificio narrativo per parlare di virtù e di morale (tema scomodo). E lo fa anche riportando sulle pagine le conversazioni e i pensieri di personaggi, appartenenti alla politica o al mondo letterario, come Stendhal, Stalin, Prévert, Gramsci, Bucharin e Lenin e altri ancora, a fare da

confronto e dare man forte ai protagonisti nelle loro scelte e decisioni.

Il *ménage à trois* paradossalmente nasce e si sviluppa esclusivamente per una questione morale, l'altruismo: Nana pensa che Moshe vorrebbe un incontro sessuale a tre, Moshe non vuole deludere Nana che gli propone la situazione, Anjali pensa che sia l'unico modo per avere una relazione sessuale con Nana senza ferire l'amico. Insomma, nessuno vuole far soffrire l'altro, tutti pensano a tutti ma nessuno pensa a sé e ai propri desideri. Ma, come saggiamente ammette l'autore, «a volte non si può essere altruisti. A volte secondo me è troppo autodistruttivo. Forse sembrerà una cosa blasfema, forse offenderà la vostra personale visione morale. Però ho ragione»

«A volte non si può essere altruisti. A volte secondo me è troppo autodistruttivo. Forse sembrerà una cosa blasfema, forse offenderà la vostra personale visione morale. Però ho ragione»

la storia; diventa quasi un necessario intermediario tra il lettore e i personaggi per spiegare il metaromanzo che necessariamente si è creato: quello dove i personaggi usano tanti puntini per esprimersi, dove cioè sono davvero liberi di pensare quello che desiderano e di cui hanno bisogno senza passare dal filtro della coscienza.



Chiara Macherelli

Adam Thirlwell,
Politics, Parma,
Guanda, 2003.

Coll. 823. 914
THI

NICK TOSCHES, **La mano di Dante**, Milano, Mondadori, 2004.

Coll. 813. 54 TOS

Stante che ormai, come *location* narrative dell'avventura e del mistero le grandi biblioteche storiche e la Città del Vaticano danno dei punti alla giungla della Malesia e alle fogne di Parigi, Nick Tosches, che se non esagera non è contento, mette in scena la Biblioteca Apostolica Vaticana, dalla quale salta fuori l'autografo della *Commedia* di Dante. Il malloppo passa nelle mani di un illustre mafioso che ne affida l'autenticazione a uno scrittore di nome Nick Tosches (che trovata, eh?), il quale, come l'omonimo che firma il libro, è un appassionato di Dante. Il romanzo consta di due linee narrative che si alternano: l'una – protagonista Nick Tosches – è un *noir* brioso con tutti gli effettacci del caso (più – paghi due prendi tre – un'invettiva contro l'industria editoriale), l'altra – protagonista Dante – fra crisi mistiche e poetiche e letteratura e teologia e descrizioni liriche e un'iniezione di *romance* (la Gemma si duole che il marito scriva le poesie alla Beatrice e non a lei), è di una noia mortale.

Patrizia Arquint

PATRIZIO RASSATTI, **La bestia nera**, Bologna, Gallo & Calzati, 2004.

Coll. 808. 838 72 RAS

Capita che il tranquillo Friuli sia sconvolto da una serie di efferati omicidi di giovani donne. E capita che il commissario Simone Angeletti, assegnato alla questura di Udine e distaccato a Tolmezzo, si trovi suo malgrado coinvolto nella sequenza di eccidi. L'Angeletti non è un tipo facile, è una testa calda, abituato ad andare per la sua strada senza fregarsene troppo delle conseguenze, ed anche per questo, nonostante sia uno dei più giovani commissari italiani, è finito lontano in terra friulana. D'altronde la sua non è stata una vita facile anche se, come si dice, è nato con la camicia bianca. Dalle indagini emergerà una storia che ci riporta all'attualità, con sette sataniche, personaggi demoniaci e figura mitiche ritenute ormai scomparse, come i «beneandanti», ossia perso-

ne con poteri superiori dedicati alla lotta contro il demonio. Ed è proprio grazie a qualcuno di loro, che gli omicidi e i misteri che ci girano attorno verranno in qualche modo svelati.

Simone Donati

Y.B., **Allah superstar**, Torino, Einaudi, 2004.

Coll. 843 BEN

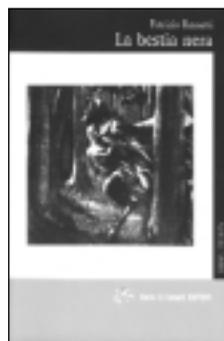
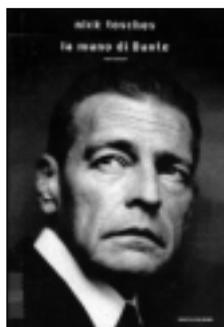
Dissacrante, blasfemo, disturbante, beffardo, sconcertante. Potete definirlo come volete. Potete considerarlo una insostenibile provocazione, o solamente catalogarlo come l'ennesimo furbesco romanzo-scandalo estivo, un po' più clamoroso di quello dell'anno precedente e un po' meno di quello dell'anno prossimo. Potete considerarlo di un totale cattivo gusto (giudizio magari frettolosamente suscitato dalla frase stampata sulla copertina), o potete celebrarlo come un bruciante attacco alla *political correctness*. L'unica cosa certa, comunque, è che *Allah superstar* è uno dei romanzi più divertenti che possa capitare di leggere ultimamente, ed è quasi impossibile non lasciarsi andare alle risate, scorrendo le tragicomiche peripezie del diciannovenne Kamel, bizzarro comico-kamikaze francoalgerino, lanciato a razzo verso la fama grazie ad un irriverente *one-man-show* a metà fra Woody Allen e Bin Laden. Iconoclasta ad ampio raggio, Y.B. si prende gioco allo stesso modo di arabi e occidentali, per poi lasciare tutti di stucco, con un finale inaspettato che rimette in gioco ogni cosa.

Marco Sabatini

VINICIO CAPOSSELA, **Non si muore tutte le mattine**, Milano, Feltrinelli, 2004

Coll. 853. 914 CAP

«Dove siamo finiti tutti? Il tenente Dum, Carlo sul sidecar a spasso nella notte e Maldonado... siamo solo voce. E i poeti... i maestri? E i geni... i farneticatori, dove sono finiti? Dov'è il lustro dell'umanità?» Inizia così il libro di Capossela, seguendo il delirio mentale del suo autore che irrompe sulla pagina all'improvviso, portando alla ribalta strani personaggi, come il Meraviglioso, il Maraja, Nuttless, incon-



trati in bar malfamati in compagnia di prostitute senza nome o in una delle tante serate alcoliche. In questo *pastiche* di parole non mancano riflessioni sull'amore, su un'esistenza che, per quanto presa «come viene», sembra comunque sempre alla ricerca di una speranza di cambiamento, per infrangere il velo di tristezza e di cinismo che aleggia su tutto il libro, dove si viaggia «sempre sotto quella specie di cielo senza colore» e dove anche il dolore diventa segno prezioso di vitalità, perché «l'unico modo per renderla tollerabile la vita era sfuggirla. Sovvertirla, di modo che non ci fosse nessuna condizione di normalità.» È un romanzo scomponibile, un viaggio senza nessun tipo di mappa, un condominio in cui si varcano soglie diverse, che portano in luoghi inattesi.

Monica Miglietta

GIUSEPPE PONTIGGIA, **Nati due volte**, Milano, Mondadori, 2000.

Coll. 853. 914 PON

Forse chi ha visto *Le chiavi di casa* di Gianni Amelio, ha avuto la curiosità di leggere il romanzo da cui il film è stato tratto e al quale è dedicato: *Nati due volte* di Giuseppe Pontiggia risale al 2000 e nel 2001 ha vinto il Premio Campiello. La storia narra semplicemente le vicende di una famiglia che ha un figlio con handicap. Ma Pontiggia, segnato da questo dramma, va oltre: il romanzo è un atto d'accusa senza speranza all'ambiente umano, alle istituzioni, alla burocrazia, a tutto ciò che potrebbe funzionare e non funziona. Nati due volte, appunto: la seconda è essere accettati dal mondo, e dipende dai singoli individui. Pontiggia narra il dramma, sofferto ad ogni istante, di questo padre, con tutte le sue contraddizioni e i suoi umori, tra senso di abbandono, rassegnazione, amore, odio, speranza, rabbia e vergogna. Tutti si presentano impreparati a questo incontro: la famiglia, la scuola, gli insegnanti, i medici e gli specialisti. Commovente la fine del romanzo dove ognuno, per un motivo o per un altro, deve fare i conti con la propria anormalità fisica, anche se dovuta agli acciacchi dell'età.

Chiara Macherelli

BENJAMIN LEBERT, **L'ultimo treno della notte**, Milano, Marco Tropea, 2004.

Coll. 833. 914 LEB

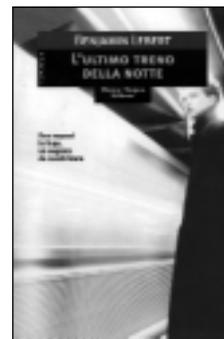
Lebert è un ventiduenne tedesco di Friburgo, al suo secondo romanzo, il primo, *Crazy*, che aveva scritto giovanissimo a sedici anni, è stato pubblicato da Rizzoli già nel 1999 ed è stato tradotto in tredici lingue. Ne *L'ultimo treno della notte* ci sono due ragazzi, Paul ed Henry che, in viaggio da Monaco a Berlino, si trovano a condividere lo spazio angusto di uno scompartimento per una notte, in un viaggio che macina veloci chilometri quanto intime e drammatiche confidenze. Una fuga per entrambi, due ragazzi baciati dalla fatalità che sembrano avvicinarsi in un identico malessere, ma che non arriveranno a toccarsi nella consolazione reciproca e meno che mai alla fine. Origine è l'ordinaria solitudine giovanile, ma lo sviluppo è quello di una straordinaria tragedia. A parlare sarà solo Henry, compulsivamente, di amore e amicizie perdute forse per sempre. Paul non è bravo a raccontare quanto lui, ma ascoltando ricomponi nei ricordi un'altra storia, la sua. Nel viaggio verso la città in cui tutto brilla, ci sono gallerie da passare, veri tunnel nel buio di un incubo reale che si illuminerà in tutto il suo crudele compimento solo scendendo da quel treno.

Gianna Batistoni

GIULIO CESARE GIACOBBE, **Alla ricerca delle coccole perdute**, Milano, Ponte alle Grazie, 2004.

Coll. 158. 1 GIA

Ecco un altro che vorrebbe fare come Umberto Eco: diventare il famoso fondatore di una nuova disciplina e fare un sacco di soldi scrivendo libri per il popolo. La disciplina sarebbe la psicoterapia evolutiva. I libri sarebbero il precedente *Come smettere di farsi le seghe mentali e godersi la vita*, l'annunciato *Come diventare un buddha* e l'attuale *Alla ricerca delle coccole perdute*. L'assunto è che in tutti noi coesistano le personalità del «bambino», dell'«adulto» e del «genitore» e che le nevrosi siano originate dal loro mancato armonico sviluppo. Detto così sembrerebbe di sentir parlare Eric Berne (l'inventore dell'analisi transazio-





nale), ma basta cambiare di poco il significato di «bambino», «adulto», «genitore» e puntualizzare che la prospettiva è diversa, ed ecco una disciplina nuova coi fiocchi. Lo stile vorrebbe essere umoristico e accattivante, se non fosse per le frequenti e spiritose note a piè di pagina che fanno venire il dubbio che l'autore, nel passare da bambino a adulto, si sia fermato allo stato di liceale.

Domenico Balducci

NATSUO KIRINO, **Le quattro casalinghe di Tokyo**, Vicenza, Neri Pozza, 2003

Coll. 895. 635 KIR

Quattro donne giapponesi che conducono una vita monotona e sfiancante si ritrovano all'improvviso coinvolte in un losco affare, con tanto di cadavere da smaltire in tutta fretta. Tutto perché una di loro, la dolce Yayoi, un bel giorno si è stufata dei continui inganni del marito e ha avuto la bella idea di strozzarlo con una cinghia davanti alla porta di casa. Poi, presa dal panico, Yayoi non ha saputo fare altro che chiamare in soccorso l'amica Masako, che ha immediatamente preso in mano la situazione, provvedendo, con l'aiuto di altre due colleghe, Yoshie e Kuniko, alla rapida eliminazione del cadavere, con un perfetto lavoro di alta macelleria. Vivere con un segreto del genere non è però per niente facile, anche perché, oltre alle indagini di un ostinato commissario, bisogna affrontare anche altri misteriosi individui, che tramano nell'ombra per approfittare di ogni debolezza. E bisogna oltretutto fare attenzione a non cedere al fascino perverso del crimine, ora che la vita ha mostrato un lato oscuro e inquietante, così lontano dai soliti fastidiosi problemi famigliari e dallo squallore della fabbrica.

Marco Sabatini

STEVEN SHERRILL, **Il Minotauro esce a fumarsi una sigaretta**, Roma, Minimum Fax, 2004.

Coll. 813. 54 SHE

Contrariamente a quanto ci avevano detto, il Minotauro, il mostro mezzo uomo e mezzo toro, non è morto cinquemila anni fa, ma vive negli Stati Uniti,

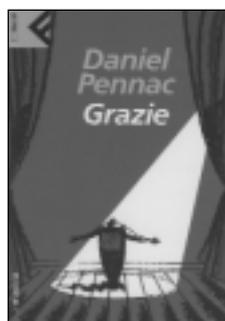
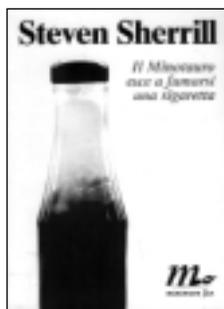
fa il cuoco in una bisticcheria e s'intende anche di motori. Nonostante l'ingombro delle corna, qualche difficoltà nella visione frontale ravvicinata e un certo impaccio nell'articolare le parole («Unngh», «Mmnh», «Hmnh?»), il Minotauro è stimato dal datore di lavoro, dai colleghi e dal padrone di casa. D'altronde il Minotauro è laborioso e perbene, scrupoloso nella cura della persona e desideroso di vivere come gli altri. Resta però il fatto che il Minotauro, benché educato, pulito e stimato, non è come gli altri. Vertendo sul tema del diverso, c'erano tutti i presupposti perché questo romanzo, ad onta della geniale idea di partenza, naufragasse nei luoghi comuni, nella lagna etc., ma Steven Sherrill (Mooresville, North Carolina, 1961) ha, oltre che fantasia, intelligenza e, alla sua prima prova di romanziere, mette a segno un piccolo capolavoro.

Patrizia Arquint

KHALED FOUAD ALLAM, **Lettera a un kamikaze**, Milano, Rizzoli, 2004.

Di prossima collocazione

«Sono le cinque del mattino a Gerusalemme, le quattro a Roma e a Parigi, le ventidue a New York. Esci di casa, ti senti leggero, libero più che mai: perché da questo momento tutti i tuoi gesti saranno irripetibili». Khaled Fouad Allam, di origine algerina, sociologo del mondo musulmano e editorialista della «Repubblica», si rivolge a lui, da poco entrato nella primavera dei suoi vent'anni. È un soliloquio accorato quello di Allam, contro i maestri dell'orrore che hanno convinto il suo giovane fratello a percorrere una strada di morte. Gli hanno letto i testi dell'Islam straniandoli dal loro contesto. Ma il *Corano* e i saggi musulmani che si sono succeduti nei secoli, dicono che nessun crimine può essere giustificato nel nome di Dio. Troppi musulmani vivono nella memoria di un passato grandioso, ma le dolci Baghdad, Damasco, Cordoba e Toledo non torneranno più in vita. L'antica casa di famiglia andalusa, di cui si conservano ancora le chiavi, è irrimediabilmente persa. E le morti innocenti non riusciranno a riaprire le sue porte. È tempo di liberarsi dal peso della memoria, è



tempo di imparare il perdono. Per riuscire a vivere insieme.

Domenico Balducci

DANIEL PENNAC, *Grazie*, Milano, Feltrinelli, 2004.
Coll. 842. 914 PEN

L'ultimo libro di Daniel Pennac, *Grazie*, è un monologo, veloce e brillante, pensato e scritto per il teatro (infatti proprio a fine ottobre 2004, grazie anche a Stefano Benni, il testo è stato portato in scena a Genova in prima assoluta). E non a caso, l'ambientazione è il teatro, tra luci accecanti, ombre riflesse e applausi senza volti. Il protagonista unico e assoluto è il vincitore di una competizione letteraria: un uomo di una certa età, quasi stanco (della vita o del ruolo assegnatogli a causa di questo evento?), premiato per l'insieme della sua opera. Il problema per il protagonista è proprio la formula del ringraziamento che ha delle regole ben precise, ma che il nostro personaggio non condivide e, tra ironia e intelligenza, tra umorismo e prove d'arguzia, sceglie, sicuramente in modo poco popolare, la sincerità: chi si deve ringraziare? Con quale ordine e con quale modalità? Un grazie sincero e autentico di Pennac ai suoi lettori di sempre.

Chiara Macherelli

ALICE BLANCHARD, *Respiro*, Milano, Mondadori, 2004

Coll. 808. 838 72 BLA

Gli abitanti dell'Oklahoma conoscono fin troppo bene la devastante furia dei tornado, abituati come sono a convivere, anno dopo anno, con uno degli eventi naturali più terrificanti che si possa immaginare. Più difficile magari è riuscire a convincerli che la scia di morti e devastazione lasciata da un F4 sia dovuta in parte all'azione di una ignota mano assassina, che approfitta della situazione di panico generalizzato per accanirsi, con morboso compiacimento, su soggetti in stato di estrema vulnerabilità. Eppure le indagini di Charlie Grover, capo della polizia della cittadina di Promise, non lasciano dubbio alcuno: nella zona imperversa un folle, apparentemente immune alla furia degli elementi, che colpisce in

coincidenza di ogni tornado, mettendo in scena brutali omicidi che ad occhi poco attenti possono essere scambiati per incidenti provocati da frammenti volanti. L'unica speranza è mescolarsi agli equivoci 'cacciatori di tornado', confidando sull'aiuto della bella meteorologa Willa, e sperare di scovare una buona traccia prima che il prossimo tifone si scateni sul polveroso Oklahoma.

Marco Sabatini

PAUL AUSTER, *La notte dell'oracolo*, Torino, Einaudi, 2004.

Coll. 813. 54 AUS

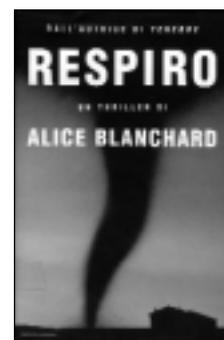
Bello è il gioco delle scatole cinesi in questo ultimo libro di Auster, la storia nella storia, fra taccuini nuovi di zecca, vecchi manoscritti ritrovati e note a piè di pagina. Le note permettono di non intaccare il tempo di sviluppo della storia, in soli nove giorni, facendo gioco alla scorrevolezza. Riceviamo fascino da più espedienti narrativi, prima dal concetto classico di oracolo, presente già dal titolo, che trasuda il dramma di chi riceve il dono della profezia, poi dalla citazione di un personaggio di un altro libro, Flitcraft de *Il Mistero del Falco* di Dashiell Hammet, che sarà d'impulso ad uno scrittore in stasi creativa (Sidney Orr) per ricominciare a scrivere febbrilmente, sulle pagine di un bellissimo taccuino blu, l'abbozzo di una nuova storia, finché si manifesteranno eventi sulla realtà, squassando di dubbi i legami affettivi generati da misteriose coincidenze con la fantasia. Anche se il lieto fine solitamente appaga nelle storie d'amore, e questa lo è per stessa ammissione di Auster, qua forse si ha la sensazione di una soluzione troppo razionale proprio nella vittoria dell'amore, lasciando sospeso tutto quello che per mistero e surrealità ci aveva incollato a queste pagine.

Gianna Batistoni

GIOVANNI FASANELLA, ALBERTO FRANCESCHINI, *Che cosa sono le BR. Le radici, la nascita, la storia, il presente*, Milano, Rizzoli, 2004.

Di prossima collocazione

Sedici anni dopo *Mara, Renato ed io*, Alberto



Franceschini, fondatore delle Brigate Rosse, arrestato con Renato Curcio a Pinerolo nel 1974, torna ad interrogarsi sul proprio passato, sulla genesi e la storia del movimento brigatista e sul più cupo periodo della storia d'Italia del dopoguerra, culminato con l'uccisione di Aldo Moro. Questa volta Franceschini, chiusi definitivamente i conti con la giustizia, chiede aiuto al giornalista Alberto Fasanella, già coautore del discutibilissimo *Il misterioso intermediario*. Gli ingredienti della ricostruzione dietrologica di Franceschini si sono decisamente attenuati e depurati, ma non sono mutati: le BR una organizzazione inesperta manovrata da Cia, KGB e Mossad; Mario Moretti, leader del sequestro Moro, un infiltrato dei servizi, autore della svolta militarista di un'organizzazione fino ad allora incruenta; la centrale del terrorismo italiano, la misteriosa scuola di lingue Hyperion. Tutto già noto e già sentito, da Flamigni in poi. Se Franceschini riesce credibile nell'analisi impietosa e sofferta del proprio passato e di quello di un'intera generazione bruciata dalla lotta armata, la sua immagine delle BR come organizzazione eterodiretta da misteriosi intermediari e occulti registi, non convince oggi come sedici anni fa.

Enio Bruschi

PETROS MARKARIS, *Si è suicidato il Che*, Milano, Bompiani, 2004

Coll. 808. 838 72 MAR

Terzo capitolo delle indagini del commissario Kostas Charitos, capo della squadra omicidi della polizia ateniese. Stavolta il testardo e sagace poliziotto è alle prese con un caso assai spinoso che coinvolge gli ambienti più esclusivi della capitale greca: tre suicidi inspiegabili, protagonisti tre esponenti di primo piano della vita pubblica ateniese, accomunati da un passato di oppositori del regime militare e da un presente fatto di grandi successi personali e professionali. Tre atti clamorosi, per di più commessi in pubblico, che scuotono il torpore della città, assediata da una calura insopportabile e ridotta a un enorme cantiere all'aperto a causa dei lavori per le Olimpiadi. Il commissario Charitos è costretto a interrompere la

sua convalescenza, conseguenza di una ferita da arma da fuoco, per avviare una discreta e non ufficiale indagine sulle cause dei suicidi, destinata a fare luce sui torbidi retroscena dell'olimpio imprenditoriale greco e sulle ferite aperte di una nazione che deve ancora metabolizzare del tutto le scorie della dittatura militare.

Marco Sabatini

JOE R. LANSDALE, *Rumble tumble*, Torino, Einaudi, 2004.

Coll. 808. 838 72 LAN

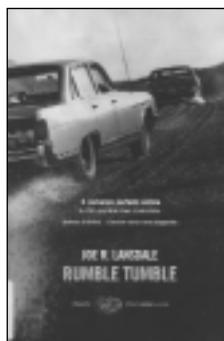
Rumble Tumble ovvero una situazione davvero incasinata. Nessun altro titolo sarebbe stato più azzeccato per descrivere la trama di questa storia, *noir* e *pulp* allo stesso tempo, che ha per protagonisti Hap, un buttafuori malinconico del Texas orientale, Brett, la sua compagna, che ha incendiato e preso a badilate la testa dell'ex marito come ricompensa per le violenze subite nell'arco del suo matrimonio, e Leonard, che condivide con Hap un particolare senso di giustizia e la capacità di mettersi nei guai. Cosa fa scattare la scintilla di questa nuova avventura? Tillie, la figlia di Brett, rinchiusa prima in un bordello ad Oklahoma poi nella sede di un covo di banditi in Messico, almeno secondo le informazioni che la donna riceve da un nano vestito da cowboy, in cambio di cinquecento dollari. Inizia così la missione di questi tre eroi strampalati, accompagnati durante il loro cammino da personaggi incredibili, come un indiano cocainomane, un ex bandito diventato prete e un venditore d'armi che cattura gli armadilli per fare tiro al bersaglio. Il lettore si trova catapultato in un'atmosfera surreale, fatta di sparatorie, atterraggi di fortuna, e senza che se ne accorga l'autore lo ha già accompagnato all'ultima pagina, al duello finale. Non è questo che si richiede ad un buon libro?

Monica Miglietta

ALEKSANDR IKONNIKOV, *Ultime notizie dal letamaio*, Parma, Guanda, 2004.

Coll. 891. 734 4 IKO

Una serie di racconti brevi e brevissimi da cui



emerge una Russia piuttosto alcolizzata, discretamente corrotta, ricca di inventiva, ma soprattutto triste e malinconica. O almeno questa è l'immagine che della sua patria ci dà Aleksandr Ikonnikov, d'altronde anche il titolo è tutto un programma. Già dal primo racconto, dal titolo *La gamba*, affiora un Paese dominato da una realtà veramente grottesca: si narra la storia di un arto inferiore che viene bruscamente amputato dalla mungitrice Krotova al marito, durante un furioso litigio. La polizia preleva la gamba e cerca di depositarla da qualche parte, ma nessuno vuole saperne né all'ospedale né all'obitorio. Per farla sparire, ai poliziotti non rimane che gettarla nel bosco della provincia confinante con la speranza che i lupi facciano il loro carnivoro dovere, salvo fare scoppiare uno scandalo un paio di mesi dopo, quando i resti umani vengono ritrovati e si grida al mostro, allo squartatore. Naturalmente i temerari poliziotti si guardano bene, ancor oggi, dal confessare la geniale trovata.

Simone Donati

LORIANO MACCHIAVELLI, **Le piste dell'attentato**, Torino, Einaudi, 2004

Coll. 808. 838 72 MAC

Trent'anni dopo la pubblicazione, torna il primo romanzo di Lorian Macchiavelli, uno dei più fecondi giallisti italiani, creatore di Antonio Sarti, personaggio reso poi famoso dalla interpretazione televisiva di Gianni Cavina. *Le piste dell'attentato* rappresenta per l'appunto l'esordio di Antonio Sarti, sergente testardo, frenetico e collerico, ma di indubbio intuito investigativo. Siamo nel 1974, a Bologna, e qualcuno fa saltare in aria una stazione radio dell'Esercito provocando una strage. Poco dopo vengono fermati tre soggetti, in odore di frequentazioni sospette con gruppi della sinistra extraparlamentare. Per l'ispettore Raimondi il caso appare subito risolto; non così per il sergente Antonio Sarti che si dà l'anima per cercare di aprire gli occhi al suo capo. E quando gli stessi indiziati cominciano a morire uno dopo l'altro, solo l'aiuto dello studente anarchico Rosas potrà condurre il sergente Sarti vicino ad una verità scomoda, che

nessuno vuole affrontare.

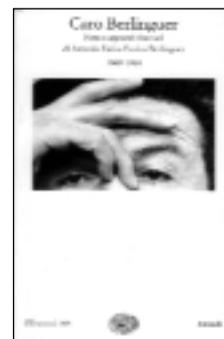
Marco Sabatini

Caro Berlinguer, a cura di FRANCESCO BARBAGALLO, Torino, Einaudi, 2003.

Coll. 324. 245 075 092 CAR

Caro Berlinguer raccoglie le note e gli appunti riservati trasmessi da Antonio Tatò, segretario personale del carismatico leader comunista, ad Enrico Berlinguer, nel quindicennio in cui Berlinguer fu prima vicesegretario e poi segretario del PCI. Attraverso gli appunti di Tatò scorrono rapidi gli eventi cruciali di quegli anni: dalla crisi energetica alla contestazione, dal compromesso storico al sequestro Moro, dagli anni del riflusso ai governi di centrosinistra degli anni Ottanta, dall'unità a sinistra a Craxi, alla spaccatura sulla scala mobile e all'inaugurarsi di una stagione di lunga conflittualità a sinistra. Tatò sonda, annota, riassume, incontra, riporta, propone. Ma il fascino di questi appunti, attinti da Barbagallo nei ricchi archivi del PCI, consiste nel restituire alla politica la virtualità inevitabilmente schiacciata dalle abituali schematizzazioni mediatiche. Oltre all'accaduto, acquisisce dimensione nel volume, il possibile finito nella spazzatura della storia: le alleanze sfumate, le vie non percorse, le ipotesi scartate. Sullo sfondo, i fitti intrecci della politica italiana negli anni della Guerra Fredda, fra il sorgere e il brusco tramonto delle speranze di governo del partito, e del popolo, comunista.

Enio Bruschi





inspiración
artística.
una síntesis
existe entre la

1
2
3
4
5
6
7
8
9
0
CORRECTOR